

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA

RIVISTA QUADRIMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

ANNO II - N. 2-3
AGOSTO-DICEMBRE 1985



**COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA**

Presidente Onorio Balloni
Rappresentante della minoranza: Francesco di Vano;
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario;
Rappresentante del Consiglio di circolo:
Francesco Pagliari;
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Giuseppe Piccini;
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:
Aronne Menicocci
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Scarselletta
Bibliotecario Felice Santella.

In copertina:

Parte di statua di leone in nenfro, dalla necropoli rupestre della «Casetta», conservata presso il Museo di Villa Giulia (V sec. a.C.)

Foto Luciano Santella

Publicazione quadrimestrale della Biblioteca Comunale di Blera. Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del Tribunale di Viterbo in data 9 Agosto 1984

DIRETTORE: Ettore Liberati;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani
REDATTORE: Felice Santella

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: Blera Via Roma, 8
Tel. 479255

La «Torretta» augura Buon Natale ed un felice Anno Nuovo ai collaboratori, ai lettori, a tutti gli amici vicini e lontani. Un particolare saluto affettuoso a coloro che leggono la rivista in Svezia, U.S.A., Germania, Francia e Inghilterra.

**NUOVO ORARIO DI APERTURA
INVERNALE DELLA BIBLIOTECA**

	mattino	pomeriggio
Martedì:	8-14	16-19,30
Mercoledì:	/	16-19,30
Giovedì:	8-12	/
Venerdì:	/	16-19,30
Sabato	/	16-19,30

SOMMARIO

Domenico Mantovani:	In Cina, sulle orme di Marco Polo. Un blerano a Pekino nel 1900	pag. 1
Laura Ricciardi:	Interventi della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale nel territorio del Comune di Blera	pag. 4
Assunta Achilli:	Blera: una mostra, un museo	pag. 9
Domenico Mantovani:	Cronaca Nera (Brigantaggio minimo), (Un giorno nero nella storia di Bieda: 2 Luglio 1872)	pag. 11
Kristina Berggren:	In memoriam	pag. 15

Contiene l'inserto n. 1 «Processo di Stregoneria. 4-7 Dicembre 1588» di Domenico Mantovani

In Cina, sulle orme di Marco Polo. Un blerano a Pekino nel 1900

Se qualcuno a Blera chiede notizie di Bernardino Mantovani, è molto probabile che si senta rispondere in modo evasivo e sbagliato. Se, invece, ha l'accortezza di dire «Nino der Cinese», tutti - o quasi tutti - sono in grado di rispondere in maniera chiara ed esauriente. «Nino (figlio) der Cinese», un appellativo curioso, al di fuori della casistica e della norma consuetudinaria che riguarda i soprannomi tanto diffusi nel nostro paese, ma con il pregio di avere una origine precisa e ben definita.

Alla fine del secolo scorso anche l'Asia, come in passato altri continenti, fu teatro della espansione coloniale delle potenze europee, alle quali si erano aggiunti il Giappone e gli Stati Uniti d'America, che miravano ad espandersi verso i mari cinesi e lo sterminato subcontinente giallo. La guerra tra Cina e Giappone, 1894-1895, che vide quest'ultimo vittorioso, dette inizio ad una spartizione della Cina in zone di influenza da parte delle potenze europee a difesa dei propri interessi economici e commerciali in quelle lontane regioni. La Russia ottenne Port Arthur, la Francia il porto di Kiang-ceu-wan, l'Inghilterra Wei-hai-wei, la Germania Kiao-chow-wan, il tutto in aggiunta a precedenti privilegi commerciali, ferroviari, minerari e territoriali.

Nell'anno 1899, sotto il peso della opinione pubblica, il governo cinese irrigidì il proprio atteggiamento e decise di non cedere ad ulteriori richieste straniere. In questo momento critico l'Italia, che cercava di dare respiro alla sua politica di grande potenza, fece un tentativo, con la presenza di alcune navi da guerra, di ottenere proprie concessioni in quella lontana parte del mondo, ricevendone in cambio un rifiuto, a dimostrazione che, nonostante la Triplice Alleanza, il peso specifico del nostro paese era piuttosto scarso sulla scena internazionale.

La Cina è più che mai pervasa ora da un sentimento di nazionalismo intransigente e di odio verso gli stranieri. Finché la penetrazione europea era avvenuta con i commercianti, con i concessionari delle miniere e gli appaltatori, la stragrande maggioranza della popolazione cinese non si era nemmeno accorta della loro presenza. A questi tipici rappresentanti della infiltrazione europea si è unito da qualche decennio il missionario, cattolico o protestante, che tende con la sua predicazione a scalzare e abbattere millenarie concezioni di vita e di fede. Per reazione lo spirito nazionale cinese dà vita ad una organizzazione segreta detta «I-Ho-chuan», nel linguaggio vivace e fantasioso degli orientali «Coloro che combattono con il pugno della giustizia», malamente tradotto dai corrispondenti europei con il termine inglese, fortemente riduttivo, «The boxers - I pugilatori». La rivolta dei Boxers, esplosa al principio del 1900, si rivolge contro gli intrusi europei, fonte di tutti i mali di cui soffre la Cina, della siccità, delle inondazioni, delle carestie. Il governo centrale cinese ne viene informato e ne tollera le manifestazioni, con la speranza di valersene, a tempo opportuno, contro il prepotere degli stranieri. Dappertutto, nel paese,

le residenze delle missioni, dei concessionari e degli appaltatori vengono sopraffatte. Missionari, residenti europei e cinesi cristiani, considerati traditori, vengono uccisi a centinaia. Il fumo degli incendi offusca la Cina. Migliaia di Boxers convergono su Pekino, debolmente difesa dalle truppe regolari, con il dichiarato proposito di occupare il quartiere delle legazioni ed obbligare il governo centrale a liquidare, una volta per tutte, la presenza straniera.

La situazione degli Europei a Pekino si fa, di colpo, tragica. Nel golfo del Chi-li, davanti a Ta-ku, sono ormai arrivate navi da guerra britanniche, austriache, italiane, tedesche, francesi, giapponesi, russe, statunitensi. Su istruzioni dei rispettivi governi i comandanti delle varie squadre navali ricevono l'ordine di intraprendere una azione comune per la salvaguardia e la tutela delle vite e degli interessi della comunità europea. Dalle navi alla fonda davanti Ta-ku, l'avamposto di Tien-Tsin, viene sbarcato, 10 giugno 1900, un primo contingente di 340 uomini, tra i quali 50 marinai italiani, che riesce a passare e a raggiungere Pekino. La mossa sarà decisiva per la sopravvivenza degli Europei. Il 15 giugno, invece, non riuscirà a passare l'ammiraglio Seymour con 1876 uomini. Respinto dalla opposizione fanatica di migliaia di Boxers è costretto a ritornare alla costa sotto la protezione dei cannoni delle navi.

I Boxers entrati a Pekino il 5 giugno si attardano in vendette personali e in guerre di bande. Il giorno 11 viene ucciso un cancelliere della legazione giapponese. Non resta altro che iniziare le trattative per lo sgom-



Guidoncino di seta azzurra offerto come ricordo ai soldati italiani della campagna internazionale (1900-1901) in Cina. Sono rappresentate le bandiere degli stati partecipanti.
Bersagliere Giuseppe Mantovani - Blera 1878 - Roma 1914

bero dalla capitale cinese dei rappresentanti europei e delle loro famiglie. Il 20 giugno l'ambasciatore di Germania Clemens August von Ketteler si reca alla sede del Governo cinese per trattare. Non arriverà mai, è abbattuto prima a fucilate.

Il 21 giugno, distrutta la ferrovia, interrotta la strada, troncati i pali del telegrafo, ha inizio l'assedio delle legazioni. Il quartiere, isolato dal mondo, è affidato per la sopravvivenza alla energia dell'ambasciatore inglese sir Claude Mac Donald che ha assunto la direzione politica e militare ed al valore di 20 ufficiali, 389 soldati, più 125 civili armati, in rappresentanza di tutti gli Stati, per un totale di 534 uomini.

L'opinione pubblica europea è sconvolta dagli avvenimenti in Estremo Oriente. L'imperatore di Germania, Guglielmo II, prende l'iniziativa, immediatamente accolta, di una spedizione internazionale in Cina. Il Corpo di spedizione, imbarcato su navi da guerra e piroscafi veloci, parte dai vari porti d'Europa nella seconda quindicina di luglio. Alla partenza del contingente germanico, 27 luglio, l'imperatore Guglielmo espone in uno dei suoi caratteristici scatti di eloquenza - il Discorso dell'Unno - destinato a proiettare foschi presagi fino alla due guerre mondiali.

«Non ci sarà perdono! Non si faranno prigionieri! Allo stesso modo in cui mille anni or sono gli Unni, sotto Attila, si fecero un nome che ancora oggi li fa apparire potenti e vittoriosi, possa il nome di Tedesco in Cina, ad opera vostra, essere affermato per mille anni, in modo tale che mai più un cinese possa osare di guardare in faccia un tedesco!».

Il 4 agosto le navi del Corpo di Spedizione sono davanti a Ta-ku e si accingono a sbarcare contingenti militari dei seguenti paesi: Germania, Francia, Austria, Inghilterra, Russia, Giappone, Stati Uniti. L'Italia è presente con un plotone di marinai ed un battaglione del 2° Reggimento Bersaglieri, in tutto 900 uomini.



Foglio di congedo del bersagliere Giuseppe Mantovani

Il Corpo internazionale assomma a 15.000 effettivi, al comando del feldmaresciallo tedesco Alfred von Waldersee.

Preso possesso di Ta-ku, dopo che da alcuni giorni le navi da guerra alleate hanno bombardato la costa dello Shan-tung e distrutto i forti, le prime pattuglie arrivano a Tien-Tsin il 5 agosto. Per giungere a Pekino ci sono da percorrere 140 km. ed è necessario fare in fretta, gli assediati nel quartiere delle legazioni sono allo stremo. Per fortuna la resistenza offerta dai Boxers cala di colpo. Il Governo centrale cinese, di fronte alla inaspettata e rapida reazione europea, prende le distanze dal movimento xenofobo, nella speranza di non essere costretto a pagare un prezzo troppo oneroso.

Il 14 agosto pattuglie del 7° Reggimento anglo-indiano prendono contatto con le difese delle Legazioni e rompono l'assedio. Di corsa, tromba in testa, seguono i Bersaglieri del 2° Reggimento d'Italia.

L'assedio è durato 55 giorni. Il tributo di sangue che gli assediati hanno dovuto pagare è di 66 morti e 130 feriti su 534 combattenti.

Davanti alle trincee, ai ripari, ai muri di sacchetti di sabbia i Cinesi sono caduti a migliaia nei loro disperati e forsennati attacchi condotti, a volte, a mani nude, sotto l'influenza dell'haschisch e di altri allucinogeni, nella credenza che la droga li avrebbe resi invulnerabili e salvati dai proiettili nemici.

Il 7 settembre 1901 viene firmato un Protocollo di pace.

Tra le varie clausole, tutte fortemente riduttive della sovranità ed indipendenza cinesi, spicca l'invio di un missione a Berlino e di una seconda a Tokio per presentare le scuse ed esprimere il rincrescimento della Cina per l'uccisione dell'ambasciatore von Ketteler e del cancelliere della legazione giapponese.

A titolo di indennizzo la Cina deve pagare 450 milioni di taels in argento, pari a 67 milioni di sterline d'oro.



L'Italia - al pari delle altre potenze europee - ottiene una concessione di 46 ettari a Tien-Tsin sotto la diretta difesa di un proprio reparto militare.

Tra la primavera e l'estate del 1901 i contingenti del Corpo di Spedizione vengono ritirati da Pekino, tra questi i bersaglieri e i marinai italiani.

Il «CINESE».

Dal «Foglio di Congedo» rilasciato dalle autorità militari:

«Giuseppe Mantovani, figlio di Bernardino e di Antonia Marini, nato a Bieda il 23 dicembre 1878, di professione pastore.

Chiamato alle armi il 16 marzo 1899, ha preso parte, come bersagliere del 2° Reggimento, alla Campagna dell'Estremo Oriente...

Autorizzato a fregiarsi della medaglia, istituita con Regio Decreto 1901, col motto: Cina 1900-1901. Inviato in congedo il 16 settembre 1901.

Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore».

Possiamo bene immaginare quanta curiosità ci sia stata da parte degli ascoltatori e quanta voglia di raccontare da parte del reduce dalla Cina, nelle serate d'in-

verno accanto al fuoco o nei pomeriggi d'estate sotto la «frasca». Tale è l'insistenza di quei racconti così bene accetti e, possiamo crederlo, abbelliti dalla immaginazione del narratore, che il soprannome di «CINESE» è quanto mai adatto ad indicare quel soldato che ha visto di persona luoghi e genti di paesi così lontani che, solo a nominarli, la fantasia accende e vola.

Poi il richiamo del vivere quotidiano.

Dopo qualche anno Giuseppe Mantovani sposa Madalena Galli. Dal matrimonio nascono due figli, Gasparino e Antonio, deceduti rispettivamente nel 1935 e nel 1973.

Il «Cinese», così tutti lo chiamano, non fa più il pastore. Lavora come operaio ai cantieri della ferrovia Roma-Firenze. Nel 1914 gli nasce un terzo figlio - Bernardino - ma non avrà la fortuna di vederlo grande, perchè un incidente sul lavoro gli stronca la vita all'età di anni 36.

Questo figlio terzogenito, di soli tre mesi alla morte del padre, è quello che, oggi, tutti conoscono come «Nino der Cinese». Ha 71 anni. Alto e forte, di professione commerciante, è facile incontrarlo alle fiere e ai mercati dei nostri paesi.

Domenico Mantovani

ATTIVITÀ CULTURALI

SECONDO ANNO DI ATTIVITÀ DELLA SCUOLA DI MUSICA COMUNALE

Istituita nel 1984 con la collaborazione della Soc. Banda Musicale «M. Alberti» di Blera, la Scuola ha da poco iniziato i corsi per l'anno scolastico 1985-86. Quest'anno, oltre al corso di SOLFEGGIO, al corso per OTTONI (Trombe e flicorni) e quello per LEGNI (clarinetti e sax) è stato attivato, a grande richiesta, anche il corso di PIANOFORTE.

Le lezioni, tenute da insegnanti qualificati e muniti di apposito titolo per l'insegnamento hanno frequenza settimanale e si protrarranno fino al mese di giugno; i corsi di Pianoforte, Legni ed Ottoni vengono svolti presso le aule, gentilmente concesse, della scuola Media Statale di Blera, ogni mercoledì dalle 15.30 alle 19.00. Il corso di solfeggio si svolge invece ogni venerdì, dalle ore 16.00 alle 19.00, presso la sala musica della Banda Musicale.

La Scuola di Musica Comunale persegue scopi di esclusivo carattere educativo ed artistico per fornire ad una utenza quanto più ampia possibile l'opportunità di accedere ad un livello di istruzione musicale superiore, incoraggiando e seguendo i capaci e meritevoli fino al conseguimento di titoli di studio legalmente riconosciuti.

La parte organizzativa della Scuola di Musica viene curata dalla BIBLIOTECA COMUNALE alla quale ci si può rivolgere per ogni ulteriore informazione in merito; le iscrizioni restano ancora aperte per il corso di solfeggio, Legni ed Ottoni.

L'iniziativa è sostenuta e patrocinata dalla Soc. Banda Musicale «M. Alberti» di Blera, gli allievi della Scuola potranno praticare l'attività musicale anche all'interno della banda musicale.

Oltre all'impiego dei propri fondi ordinari di bilancio, l'Amministrazione Comunale ha richiesto i contributi appositamente previsti dalla Regione Lazio; la scuola mette a disposizione degli allievi i locali ed i materiali didattici di uso collettivo, esclusi gli strumenti.

Gli allievi dovranno versare, a titolo di rimborso spese, un contributo fissato per il corrente anno in L. 15.000 mensili.

Al termine dei corsi, verrà effettuato dagli allievi un saggio musicale e l'Amministrazione rilascerà ad ogni partecipante un attestato di frequenza.

Agli insegnanti ed agli allievi della Scuola di musica Comunale giunga il nostro più cordiale augurio di buon lavoro.

L'Assessore alla Cultura
Onorio Balloni



Interventi della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale nel territorio del Comune di Blera

Si vuole qui dare un cenno di alcuni significativi interventi effettuati nel territorio del Comune di Blera in questi ultimi anni da parte della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale (a volte con la proficua collaborazione di forze diverse) e porre in giusto rilievo l'opera di recupero e restauro, appena iniziata, di un notorio monumento funerario rupestre di età arcaica, rientrante nei programmi triennali di lavoro della Soprintendenza.

A tale proposito sarà il caso di aprire una breve parentesi volta a chiarire che la dichiarata e dimostrata volontà di impegno da parte della Soprintendenza, almeno in questi ultimi anni (1) ha indotto la sottoscritta già in passato a mettere al corrente di tali programmi personalmente l'Amministrazione Comunale - nella persona del sig. Sindaco -, nell'ottica anche di una chiara apertura alle possibilità alternative di intervento per quei siti, opportunamente e di concerto individuati, per i quali, al momento, non fossero stati sufficienti i fondi ministeriali (in considerazione anche della mole delle presenze archeologiche esistenti nel territorio del Comune di Blera) (2).

Ben due campagne di scavo sono state effettuate dalla Soprintendenza, negli anni 1979 e 1980, nella necropoli della Casetta, con la rimessa in luce di varie tombe etrusche nei tipi a fossa ma soprattutto a camera con fenditura superiore. I materiali da esse provenienti (impasti, buccheri, ceramiche corinzie ed etrusco-corinzie, materiali metallici...), in parte ancora in corso di restauro (3), sono allo studio dei dott. Nicoletta Cassieri e Angelo Timperi che seguirono lo scavo diretto dall'allora ispettore della Soprintendenza dr. A. Morandi.

Di grande interesse è stata, nel 1982, la scoperta di alcune tombe ellenistiche (2^a metà IV - metà II sec. a.C.) in loc. Casacce. Venute in luce nel corso dei lavori per l'impianto di un depuratore sul Rio Canale, le tombe (attualmente interrato causa la prossimità al depuratore) furono fatte oggetto di scavo da parte della Soprintendenza (seguì lo scavo il dr. A. Timperi cui si deve anche la notizia datane nella rivista di Studi Etruschi) (4) con la collaborazione del dr. Luciano Santella, del sig. G. Pacchiarotti del Centro Catalogazione Beni Culturali e Ambientali della Provincia di Viterbo e della dr. A. Alberti.

Si tratta di nove tombe a camera (tre delle quali già depredate), nei tipi a grotticella e «a corridoio», aperte nel costone tufaceo e dotate, almeno nei pochi casi conservatisi, di facciata architettonica (ci si riferisce ai resti di una falsa porta e a un breve portico colonnato). Sei di dette tombe accolsero più deposizioni. Sono attestati in contemporanea l'uso dell'inumazione e quello dell'incinerazione (quest'ultimo, sembra, per bambini, entro piccole fosse adiacenti ai loculi delle deposizioni oppure entro loculi più piccoli o entro conte-

ntori con coperchio). La felice circostanza dell'integrità di alcune delle tombe ha permesso di verificare l'originaria posizione dei materiali di corredo (ceramica, bronzo, ferro e pasta vitrea) distribuiti intorno ai defunti nel rispetto di una sorta di regola (lucerne intorno alla testa, pocula intorno alla testa e ai fianchi, strigili presso i piedi) che dovrebbe corrispondere a precisi significati rituali.

Ulteriori dati significativi per la conoscenza della Blera di età ellenistica ci sono forniti dal sia pur limitato intervento di scavo (per la cui riuscita si prodigarono in particolar modo V. Polozzi e M. Perazzoni della Soprintendenza) nella necropoli delle Pendici della Casetta, del 1983, cui diede il via il rinvenimento, nel 1982, di parte cospicua di una statua di leone in nenfro (dovuto alla pronta segnalazione del sig. Domenico Valeri) del quale è stata già data notizia dalla sottoscritta nella rivista di Studi Etruschi. La statua (fig. 1-2) manca della parte posteriore del corpo e delle zampe e presenta scheggiature notevoli sul lato sinistro ove



(Fig. 1)



(Fig. 2)

è anche una profonda intacca all'altezza del collo (poteva, probabilmente, in origine essere addossata a una parete). Di particolare rilevanza è la conservazione del colore in alcuni punti ma soprattutto per quanto concerne le fauci le gengive e la lingua, in color rosso, e i denti, in color bianco.

La statua doveva sicuramente esser pertinente uno dei sepolcri monumentali della necropoli (tra cui si annovera la ben nota Grotta Pinta di V sec. a.C.) a perpetuazione di un uso, attestato in particolare in ambito vulcente sin dall'età orientalizzante (VII sec. a.C.), ma noto anche a Blera (5), di porre a guardia delle tombe, con significato apotropaico, sculture animalistiche o fantastiche alle volte trasposte anche a fornire una decorazione accessoria al monumento (Es. angolare a testa di ariete della tomba «a dado» della necropoli del Crocefisso del Tufo di Castro). Il leone in questione è più recente degli altri esemplari di statue note da Blera e può essere avvicinato a statue in schema di agguato, di IV-III sec. a.C., provenienti da Falerii, Tuscania e Cerveteri sebbene le caratteristiche stilistiche parrebbero farne un precedente di quella serie collocabile forse ancora nel V sec. a.C.

Nell'ambito delle indagini effettuate nel 1983, appunto a seguito del detto rinvenimento, venne messo in luce il terrazzo di una tomba «a semidado» (fig. 3) con due rampe gradinate laterali (lo scavo della tomba non poté al momento essere effettuato date le ovvie difficoltà ad operare su una strada di servizio per le proprietà circostanti). Non ci sono, per ora, dati sicuri per ascrivere la statua di leone a questo monumento. Venero allora scavate anche due tombe a camera (già violate con ampio saccheggio dei materiali di corredo ad eccezione di quelli pertinenti in riutilizzo di età romano-imperiale iniziale entro loculo nella tomba n. 2), una tomba a fossa a inumazione (fig. 4) e più tombe, a piccola fossa e a pozzetto (fig. 5) di età ellenistica, contenenti resti di incinerati, attorniate da alloggiamenti per cippi e già violate ad eccezione di una. I materiali sono allo studio da parte della sottoscritta e rivelano nella Blera ellenistica ancora una vivacità di rapporti e scambi con altri centri etruschi (si citano ad esempio la presenza di un piccolo poculo del Gruppo Roselle 1889 (fig. 6) e di una lekythos aryballica a vernice nera del Gruppo

Falerii. Morel tipo 5414 dI (cfr. F. Schippa, *Officine Ceramiche Falische*, Bari, 1980, n. 209) (fig. 7), nonché una analogia di alcune classi ceramiche, e relative associazioni, con l'area tuscano-tarquinese perlomeno per il periodo corrispondente alla prima età imperiale romana.



(Fig. 3)



(Fig. 5)



(Fig. 4)



(Fig. 6)



(Fig. 7)

Ancora nel 1982, grazie alla segnalazione di personale della Soprintendenza, si è potuti intervenire nella necropoli di Casale Vignale di S. Giovenale, rimettendo così in luce una grande tomba a tumulo a quattro camere di tipo prettamente ceretano per architettura sia esterna che interna (6). Nella prima camera di fondo, più larga che lunga, si trovano due grandi letti (quello a sinistra maschile, del tipo a kline, quello a destra femminile, del tipo a sarcofago con frontoncini triangolari) ognuno adiacente a un piccolo letto (probabilmente per bambini). Tutte le camere erano state già violate e saccheggiate a più riprese ma la residua parte di materiali di corredo (sia pur in stato estremamente frammentario, salvo pochissime eccezioni) testimonia una varietà, e alle volte qualità, degli oggetti in uso da parte almeno del ceto più elevato abitante, in epoca arcaica, l'antico centro che noi oggi conosciamo sotto la dizione di S. Giovenale. Si ha pertanto un'ulteriore conferma della felice situazione goduta in quell'epoca dall'area occupata dal bacino idrografico dell'alto Mignone e del Biedano (comprensiva dei centri maggiori di Blera e di S. Giuliano e di centri minori quali S. Giovenale e il Cerracchio) per cause varie ben evidenziate da G. Colonna (7): la posizione geografica alle spalle di Cerveteri, ricco centro etrusco costiero (8), fattori socio-economici (partecipazione diretta al godimento delle risorse dovute all'attività commerciale del centro costiero) e naturali (insediamenti almeno in parte naturalmente fortificati, con la collegata esistenza di attestazioni di vita sin da epoca protostorica).

I materiali della tomba a tumulo di Casale Vignale appartengono ad un ambito cronologico che va dall'ultimo quarto del VII al primo quarto del V sec. a.C. e sono, pertanto, indizio di una frequentazione perpetuasi per l'arco di più generazioni. Essi consistono in ceramica in impasto (in alcuni casi - purtroppo non ricomponibili - è presente una decorazione pittorica geometrica o sub-geometrica in color bianco su fondo rosso; si tratta di una classe di materiali il cui studio non è ancora stato sufficientemente approfondito, che dovette aver largo spazio a S. Giovenale e per la quale sarebbero auspicabili rinvenimenti di entità più ragguardevole), in bucchero, etrusco-corinzia (testina animale di balsamario alabastron a decorazione lineare), ionica, parti di coppe e di tipo ionico (frammenti di alabastron), corinzia (aryballos globulare del Corinzio Antico, del Gruppo dei Guerrieri, forma BI, (fig. 8) ricostituibile con lacune e presentante cavalieri al galoppo e sfinge con polos), attica (tazza mastoide del Pittore

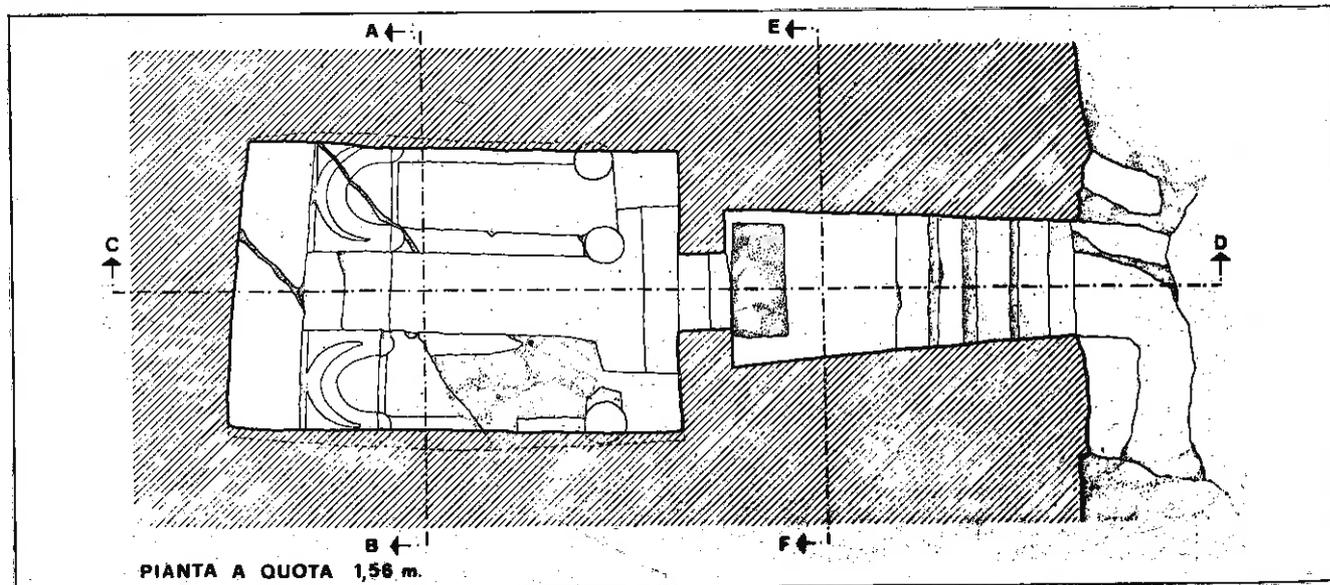


(Fig. 8)

di Haimon - tardo prosecutore della tecnica a figure nere - con doppia rappresentazione di Eracle in lotta con il toro alla presenza di Athena; frammenti di coppe dei Piccoli Maestri e «ad occhioni» assolutamente non ricomponibili) cui si aggiungono parti di un anforiskos in pasta vitrea policroma, una sorta di coperchietto in lamina d'argento mineralizzata, frammenti di bronzo pertinenti recipienti non ricomponibili e arredi, frammenti di armi e di elementi in ferro, un piccolo utensile in osso e minuti frammenti lignei.

Nel 1983 un intervento di recupero effettuato nella necropoli di Ponton Paoletto di S. Giovenale con l'aiuto di alcuni volontari del Settore Etruria Interna del Gruppo Archeologico Romano diede il via a una collaborazione con la Soprintendenza che dura a tutt'oggi e che ha permesso - grazie alla disponibilità del Sindaco di Blera e del f.f. assistente V. Polozzi, nonché della sottoscritta, senza dimenticare l'entusiastica spinta del compianto capo settore Renzo Orteni e la tenacia nel proseguire l'impresa dell'attuale capo settore Ing. E. De Giovanni - di rendere fruibile una parte della necropoli di Casale Vignale.

La tomba di Ponton Paoletto (fig. 9), di non grandi dimensioni, con dromos di accesso a cinque gradini conducente a una sorta di pianerottolo su cui si apre la porta della unica camera funeraria a soffitto displuviato, formati a klinai (tipo I b dello Steingräber) e nicchietta apertesi nella parte superiore della parete di fondo, restituiti soltanto pochi frammenti dell'origina-



(Fig. 9)

rio corredo funebre comunque assegnabile alla fine VII - inizi VI sec. a.C.: frammenti di olle in impasto bruno (anche con tracce di pittura bianca) e bruno-rossastro, parte di fuseruola in impasto, frammenti di alabastron etrusco-corinzio, frammenti di bucchero, frammento di ferro e vago di collana in pasta vitrea.

Nel 1984 la Soprintendenza è intervenuta con recuperi d'urgenza a seguito di segnalazioni. È il caso dell'intervento nella necropoli di Castellina Camerata di S. Giovenale di cui è stato dato un preliminare in un numero precedente di questa rivista, e dell'intervento nella necropoli del Terrone di Blera a seguito del rinvenimento fortuito, prontamente segnalato dal dr. L. Santella, Ispettore Onorario per il Comune di Blera, di un cippo etrusco iscritto in peperino recuperato insieme ad un altro segnacolo funerario in forma di disco. L'indagine è stata effettuata dalla Soprintendenza nell'area del luogo di rinvenimento (fig. 10) consistente in un terrazzamento del costone tufaceo sul quale si apre una fila di tombe a camera: le due tombe scavate, a un'unica camera ciascuna, con breve dromos e letti con cuscini dotati di semitondo - in una tomba doppio per ogni banchina - per l'alloggiamento del capo del defunto, hanno restituito soltanto irrisori resti degli originali corredi funebri comunque di età arcaica.

Nello stesso anno ha avuto inizio la collaborazione della locale sezione dell'Archeoclub che, sotto la accorta guida del sig. Maestro F. Di Vano, in un primo tempo ha effettuato, insieme alla Pro-Loco, la ripulitura del tumulo orientalizzante di cui al precedente numero di questa rivista e successivamente, nell'ambito del Programma Conoscenza promosso dalla Sede centrale dello Archeoclub, ha intrapreso la ripulitura di un settore della necropoli del Terrone con evidente risultato anche grazie alla piena disponibilità del f.f. assistente V. Polozzi.

Attualmente, come si è accennato in apertura di questa nota, è in fase di inizio lavori l'opera di recupero, consolidamento e restauro del «semidado» della necropoli di Pian del Vescovo di Blera (fig. 11).

Affinchè sia possibile valutare a pieno l'importanza dell'intervento si è ritenuto opportuno dare in questa sede qualche notizia utile alla appropriata conoscenza del monumento. Esso, con pochissimi altri esempi sin d'ora attestati a Blera stessa e a Tuscania, costituisce, nell'ambito delle tombe «a dado», una variante caratterizzata dalla presenza di un tetto displuviato che gli conferisce l'aspetto di una costruzione reale.



(Fig. 10)

Il monumento venne studiato dai tre archeologi (H. Koch, E. Von Mercklin, C. Weickert) membri della Missione dell'Istituto Archeologico Germanico che perlustrò la zona nel 1914-1915 (fig. 12-13-14). Esso figura come principale esponente, insieme all'altra nota tomba di Tuscania, isolata su tutti e quattro i lati dalla rupe tufacea a differenza del monumento blerano (è di recente scoperta un'altra tomba di questo tipo sempre a Tuscania), delle tombe «a tetto displuviato» o «a casa» comprese nella tipologia delle tombe rupestri arcaiche di E. Colonna Di Paolo.

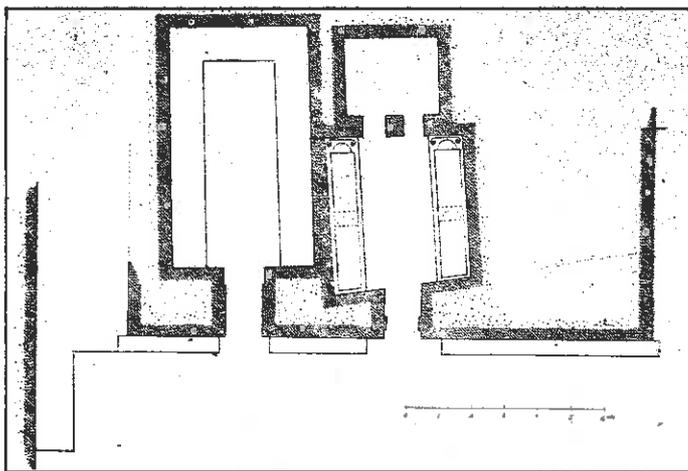
Il monumento è ricordato in tutte le pubblicazioni inerenti l'antica Blera oltre a costituire un caposaldo nella bibliografia scientifica in materia di necropoli rupestri.

Esso è situato in posizione dominante sul pendio della necropoli (densamente interessata da tombe di varia tipologia) che dà verso il Biedano, in una rientranza, almeno parzialmente artificiale, della parete tufacea, ed è preceduto da un ampio piazzale solo in parte rintracciabile sul terreno ancora ai tempi della Missione Tedesca.

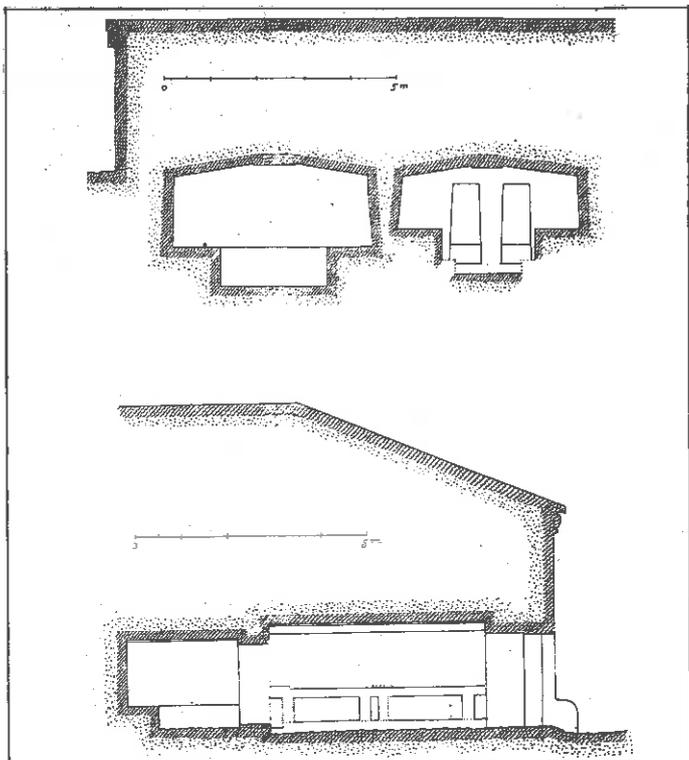


(Fig. 11)

PLANIMETRIA DEL SEMIDADO DI PIAN DEL VESCOVO
(da Kock - Mercklin - Weickert)



(Fig. 12)



SEZIONI DEL SEMIDADO DI PIAN DEL VESCOVO
(Fig. 13-14)

La facciata principale, costituita da uno dei lati lunghi (m. 16 circa), reca uno zoccolo di base ed una cornice superiore (becco di civetta e toro), mentre, sui lati corti, sono espresse a rilievo nel tufo soltanto una fascia e la testata del trave maestro. Lateralmente al mo-

NOTE

1) Sarà bene, comunque, precisare che la Soprintendenza non ha mai trascurato, anche in passato, di «compiere i suoi doveri» verso il territorio blerano: 1) le opere di protezione (tettoie in acciaio di notevole estensione e recinzioni, oltre al consolidamento delle strutture antiche) dei resti dell'antico abitato di S. Giovenale vennero effettuate con personale e fondi appositamente stanziati dall'allora Direzione Generale Antichità e Belle Arti; 2) recuperi d'urgenza laddove ne riscontrò la necessità (a questo proposito si deve lamentare la mancanza di pronte segnalazioni - a parte le eccezioni di cui si fa cenno nel corso di questa nota - di scavi clandestini o di rinvenimenti archeologici da parte dei proprietari dei terreni interessati o da parte di chiunque volesse effettivamente collaborare per il bene del patrimonio archeologico blerano).

Si ricordano qui per inciso anche i rapporti intercorsi, e in corso, tra Soprintendenza e Regione Lazio al fine di fare emergere in tutta la loro evidenza le necessità prioritarie del territorio del Comune di Blera ricco di ben tre antichi abitati e relative necropoli.

Da ultimo meritano almeno un cenno gli interventi di diserbo chimico - alle volte ostacolati senza motivo dai proprietari del terreno - relativi ad alcuni dei siti archeologici di maggiore importanza quali S. Giovenale e il settore di Grotta Pinta della necropoli alle Pendici della Casetta.

2) Contatti presi, in prosieguo di tempo, direttamente con il sig. Di Vano e con il sig. F. Santella, hanno permesso di individuare alcuni punti delle necropoli di prioritaria necessità di intervento, nell'ambito dei quali è stata operata la scelta definitiva delle necropoli del Terrone che si è rivelata felice sotto vari punti di vista (archeologico e turistico).

Così erano stati presi in precedenza gli accordi con i volontari del Gruppo Archeologico Romano relativamente alla necropoli di Casale Vignale di S. Giovenale in un periodo in cui ricorrenti (lo sono, purtroppo, anche oggi) erano stati gli scavi clandestini.

3) Per quanto possano essere lenti i tempi, è pur vero che il restauro procede, cosa che risulterebbe ben più ardua se i materiali restassero nella zona di provenienza, mancando ivi laboratori attrezzati (con personale della Soprintendenza o comunque di fiducia), anche qualora ci fossero idonei locali per custodirli dietro regolare deposito in consegna temporanea al Comune essendo i materiali stessi, è bene non dimenticarlo, di proprietà statale per legge.

4) A. TIMPERI, Scavi e scoperte, in *Studi Etruschi* LI, 1985, p. 389 sg.

numento, una per parte, dovrebbero trovarsi, celate ancora sotto la terra di riempimento mai eliminata, le rampe di accesso alla sommità della tomba.

Sulla facciata principale si aprono due porte per l'accesso a due distinte tombe, di differente cronologia, precedute ambedue da brevissimo dromos e le cui camere presentano soffitti a doppio spiovente con resa del columnen in positivo.

La tomba principale (la più antica, ascritta alla seconda metà del VI sec. a.C.) è quella di destra, costituita da due camere in asse comunicanti tramite due porte; alle pareti lunghe della prima camera si addossano, ricavati nel tufo, letti doppi (due per parte in successione) conformati a klinai con resa plastica delle zampe, della fascia al margine e del cuscino con il semitondo per l'alloggiamento del capo del defunto.

La tomba di sinistra è invece a un'unica camera (a pianta rettangolare piuttosto allungata) con banchina unitaria che corre sui tre lati, ed è stata ascritta, sia pur dubitativamente, al IV sec. a.C.

La rilevante importanza del monumento in questione, attualmente in via di degrado a causa della vegetazione nonché del pericolo di slittamento e di crollo di parti della struttura, giustifica il necessario intervento della Soprintendenza, volto a garantire l'integrità dello stesso, anche ai fini di una doverosa valorizzazione, con lavori di ripulitura dalla vegetazione (impostasi nell'area immediatamente circostante e sul monumento stesso), di sterro e scavo (per liberare le parti dello stesso mai esplorate o non più visibili), nonché di restauro con i sistemi che si giudicheranno più idonei all'uopo.

Laura Ricciardi

5) E. COLONNA DI PAOLO, *Necropoli rupestri del Viterbese*, Novara, 1978, p. 32, figg. 50 (statua di leone) e 51 (testa di sfinxe).

Sulla statua di leone delle Pendici della Casetta: L. RICCIARDI, in *Studi Etruschi* LI, 1985, p. 390 sg., figg. c-d-e della tav. XLIX.

6) Tipo C2 della tipologia del Prayon. Nota preliminare sulla tomba in questione L. RICCIARDI, in op. cit., p. 405 sgg., figg. 6 a/b.

7) G. COLONNA, La cultura dell'Etruria meridionale interna con particolare riguardo alle necropoli rupestri, in *Aspetti e Problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi e Italici, Orvieto 1972, Firenze 1974, p. 255.

8) E pertanto lungo un percorso obbligato di collegamento tra la città di Cerveteri e il resto dell'Etruria; per quanto attiene in particolare S. Giovenale si ricorda, secondo quanto già reso noto da C. E. ÖSTENBERG in *S. Giovenale*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXVI, I, 4, Stockholm 1972, p. 6, che l'attuale via della Dogana ricalca l'antica strada principale per Cerveteri (frequentata anche in epoca medievale). Essa, dal c.d. Borgo di S. Giovenale (i cui resti sono protetti dal c.d. 1° Capannone), si dirige verso la Vesca, costeggiando la necropoli di Casale Vignale e proseguendo, oltre il detto torrente, tra le necropoli di Montevangone e di Ponton Paoletto, in direzione della valle del Mignone che raggiunge a S. Andrea. Altre due vie collegavano un tempo S. Giovenale rispettivamente a S. Giuliano e a Blera (un tratto è a tutt'oggi ricalcato dall'odierna via delle Poggette che taglia il pianoro di Casale Vignale) l'una, e a Tarquinia l'altra (correva in prossimità delle necropoli di Porzarago e La Staffa). Sul «semidado» di Pian del Vescovo si veda H. KOCK - E.V. MERCKLIN - C. WEICKERT, Bieda, in *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts*, XXX, 1915, pp. 234 sgg., n. 47, figg. 31-35 e posizionamento su tav. II; ROMANELLI - GARGANA, Ritrovamento di tombe etrusche in contrada Pian del Vescovo, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1932, pp. 490, sgg.; G. COLONNA, in *Archeologia*, 1967, p. 92; DEMUS QUATEMBER p. 46 sg., fig. 28; AA.VV., *Le città etrusche*, 1973, p. 247; E. COLONNA DI PAOLO, *Necropoli rupestri del Viterbese*, Novara, 1978, pp. 6 e 30; fig. 47 e posizionamento su carta C; M. TORELLI, *Etruria*, Bari, 1980, p. 236; P. GIANNINI, *Centri etruschi e romani dell'Etruria Meridionale*, Grotte di Castro, 1ª ediz. (s.a.ed.), pp. 175-176. Si ringrazia il Soprintendente archeologico per l'Etruria Meridionale per aver concesso di render noti alcuni dati di scavo inediti. I rilievi della tomba di Ponton Paoletto sono stati effettuati dalle disegnatrici della Soprintendenza S. Massimi ed E. Pacitti, le fotografie dalla sottoscritta e dai fotografi della Soprintendenza sigg. B. Cioci e A. Raciti. Negativi Arch. SAEM.

DOMENICO MANTOVANI

Processo di stregoneria

Bieda, 4-5-6-7 Dicembre 1588

DRAMATIS PERSONAE

La Strega: Prudenza, moglie di Antonio del Fochetto, detta la Fochetta.

Le accusatrici: Donna Liddia, moglie di Latino di Giordano.
Donna Angela, moglie di Menico di Comandiolo.

Le testimoni: Donna Francesca, moglie di Giacomo del Massaro.
Donna Gerolama, moglie di Andrea di Cuccurullo.
Donna Antonia, moglie di Natalino di Mellaro.
Donna Diana, moglie di Giovanni Bentivoglio.
Donna Cesaria, moglie del fu Pietro di Paolo.
Donna Semiralda, moglie di Domenico Frescarosa.
Donna Faustina, moglie di mastro Eugenio.

Laura della Chiesa



Questo documento, di 49 carte manoscritte, per la prima volta portato a conoscenza dei lettori, è stato scoperto alcuni mesi addietro presso l'Archivio di Stato di Viterbo, dal Direttore dottor Alberto Porretti, nel fondo denominato «Archivio notarile di Vetralla» alla busta n. 958.

A lui va il nostro ringraziamento per la tempestiva comunicazione del ritrovamento, che ha offerto la possibilità di condurre a termine il presente studio.

LA REDAZIONE

Anzitutto, una precisazione.

Questo non è un processo di stregoneria con una istruzione preliminare, una raccolta di prove e di testimonianze, interrogatori di testimoni e di accusati, ed un verdetto finale di assoluzione o di condanna. Questo, che per la prima volta viene presentato all'attenzione dei lettori è solo un frammento di processo, limitato agli interrogatori dei giorni 4, 5, 6, 7 dicembre 1588. La limitazione, dovuta alla scarsità del materiale ritrovato, non toglie nulla alla drammaticità dei fatti ed alla ricostruzione di uno squarcio di vita e di storia biedana, di quattrocento anni addietro. Certo, in colui che legge, rimane la curiosità viva di sapere come siano andate a finire le cose, perchè il colpo di scena, che avviene nelle ultime pagine, è tale da lasciare col fiato sospeso per la vastità dell'abisso che sembra spalancarsi sotto i piedi di tante persone.

I fatti:

Un gruppo di madri biedane, due querelanti e sette testimoni a carico, accusano una certa Prudenza, moglie di Antonio del Fochetto, soprannominata la Fochetta, di essere una strega e, più precisamente, una lamia, un tipo particolare di donna malefica, il cui nome e la cui attività affonda le radici nel mondo classico greco-romano. Le lamie hanno una loro caratteristica specifica, quella di succhiare il sangue dei bambini e di condurli a rapida, immatura morte. Le querele a carico della strega sono state presentate da più di un anno e così anche gli interrogatori sia delle querelanti che delle testimoni hanno già avuto inizio nel 1587, i delitti attribuiti alla Fochetta sono quelli di aver «guastato», cioè fatto ammalare, ma più spesso di aver ucciso un numero imprecisato, ma assai elevato, di bambini biedani.

Una delle testimoni, Cesaria, moglie di Pietro di Paolo, arriva a mettere a carico della Fochetta pur senza coinvolgerla direttamente, la morte di una sua figliuola, Lavinia, avvenuta addirittura sedici o diciassette anni addietro. Pesa negativamente a danno di donna Prudenza la fama pubblica e notoria di essere strega. Oltre dieci anni addietro il marito, Antonio del Fochetto, per respirare un po' di tranquilla pace era emigrato a Barbarano. Ma dieci anni di soggiorno barbaranese non avevano recato alcun giovamento. La fama di essere strega si era talmente appiccicata e consolidata addosso a Prudenza che, anche nel nuovo paese, si erano diffuse strane e contorte dicerie e l'accusa diretta di aver fatto, anche lì, morire una bambina.

Inutile continuare a vivere in un paese straniero. Il ritorno a Bieda avviene in un clima di contestazione e di disperazione. Le madri, che vedono morire i propri figli, non sentono ragione. Non accusano la fame, la miseria, le condizioni igieniche addirittura a livello bestiale!

È necessario che si trovi un colpevole. Prudenza avverte che tira aria di tempesta e negli ultimi mesi del 1587 va a Bassano da una sua zia. Costretta a ritornare a Bieda agli inizi del 1588, per l'improvvisa morte della parente, trova ad attenderla le guardie del nuovo Governatore, a quanto pare, intenzionato a dare una accelerazione improvvisa a tutta la macchina giudiziaria che, per la verità, sotto il precedente magistrato o Podestà, si era avviata assai lentamente. Quando inizia-

no gli interrogatori, riportati nel documento offerto alla attenzione dei lettori, Prudenza, detta la Fochetta, attende in carcere che si compia il suo destino.

Il processo si svolge in un clima in genere sfavorevole agli imputati dei delitti di stregoneria. Nel 1565 si è chiuso il concilio di Trento, che, a difesa della cattolicità contro la riforma protestante, mette in atto un giro di vite su tutte le manifestazioni esteriori della vita umana.

E anche i processi contro le streghe, per la verità non molto frequenti per l'innanzi, in Italia vedono improvvisamente riaccendersi le fiamme dei roghi. Inoltre ora è Papa Sisto V - Felice Peretti - del quale, ancora oggi è viva la memoria per il cumulo di aneddoti, spesso leggendari e fantastici, che lo riguardano. È nota soprattutto la sua grande severità e la mano di ferro contro i rei di qualsiasi illegalità. Le streghe, secondo il concetto dell'anima popolare, sono esseri umani di facoltà straordinarie e soprannaturali, dirette generalmente a danno di altri. Sono figure del mondo classico che si perpetuano anche nel mondo cristiano, caricandosi di simboli e di significati diversi. Prende campo l'idea che certe persone umane, in particolare donne - viste secondo certa ascetica medievale come esseri inferiori, centro di lussuria e di peccato - siano capaci di commerci col diavolo, dal quale ricevono in cambio potere e facoltà soprannaturali. In determinati giorni dell'anno streghe e diavoli si radunano in luoghi prefissati per celebrare il sabba, una riunione notturna di streghe e stregoni, che giungevano in volo dalle loro case per celebrare feste orgiastiche in omaggio e in compagnia del diavolo. In Italia, uno dei luoghi classici di questi raduni era un grosso noce nei pressi di Benevento. Anche S. Tommaso ammetteva la possibilità di contatti sessuali tra esseri umani ed esseri diabolici, da qui discende la base giuridica dei processi contro le streghe, poichè la loro attività si fonda su un patto col diavolo, esse cadono, quindi, sotto la giurisdizione di tribunali ecclesiastici o misti.

La caccia alle streghe fu un fenomeno davvero imponente; mobilità per secoli e secoli pontefici e ordini religiosi, e anche il mondo protestante ne fu profondamente coinvolto. Se le streghe furono odiate dall'anima popolare, è necessario aggiungere che, in segreto, furono anche amate, invocate e rispettate. In tempi di grande insicurezza, di calamità naturali, di fame, di ignoranza, di mancanza di una organizzazione statale, al quale rivolgersi per aiuto, ci si affida alla strega. Per bisogni intimi, a volte, si sente il bisogno della strega anche se non si ha il coraggio di confessarlo: i filtri d'amore. L'insicurezza ha sempre provocato e lo provoca ancora oggi, qualunque sia la civiltà alla quale apparteniamo, un vago senso di paura quasi mai cancellata e rimossa e allora, anche se le streghe sono passate - ma non tanto - di moda, ci rivolgiamo alla cartomante, a colei che guasta l'occhiatriccio, ai maghi che scrutano il futuro, alla catena di S. Antonio o, se ci atteggiamo ad intellettuali, leggiamo l'oroscopo ed i responsi di astrologia dei quotidiani per sapere se le stelle ci sono favorevoli. Detto questo, in generale, tanto per avvertire il lettore della vastità e profondità del problema, è necessario ritornare ai tempi del processo di cui ci stiamo occupando. Per Bieda non si hanno altri do-

cumenti oltre questo che viene oggi presentato. Ma che qualcosa, anche nel nostro paese doveva sotto sotto covare, ci viene rivelato nella parte finale del verbale della visita apostolica compiuta dal Vescovo Alfonso Binarino - 1° Giugno 1573 - quindici anni prima dell'inizio del processo.

Ecco la parte del documento che può avere attinenza con i fatti dei quali stiamo trattando:

«E dal momento che ho avvertito che in questo paese prendono piede molte superstizioni, è stato comandato al Vicearciprete di raccogliere per iscritto tutte le superstizioni di siffatto genere, in particolare quelle che vengono esercitate dalle donne, e di trasmetterle a Viterbo all'illustrissimo Vescovo».

È l'unico accenno ad una attività, esercitata da donne, al di fuori della ortodossia e delle regole canoniche. Da qui scende la necessità che ne sia informata la superiore gerarchia ecclesiastica, certamente, per gli opportuni provvedimenti da prendere. Ed ancora una ultima osservazione. Questo, del quale ci stiamo interessando, è, strano a dirsi, un processo al femminile.

La vicenda giudiziaria non ci può essere dubbio, deve aver tenuto sotto pressione un intero paese e in ansia tante famiglie. Eppure, protagoniste appaiono solamente donne accusatrici, accusata, testimoni.

Gli uomini sono assenti da questo processo: mariti, padri, fratelli, non compaiono in prima persona. I pochi nomi maschili sono semplici suoni, meri simboli di esseri inesistenti che sembrano vagare sullo sfondo, larve di nessuno spessore. A questa strana atmosfera surreale contribuisce anche il collegio giudicante. Il governatore che interroga e che, spesso lascia l'imcombenza al notaio che funge da cancelliere, è per noi uno sconosciuto. Ignoriamo il suo nome (1).

Il sette dicembre, giorno dell'interrogatorio della Fochetta, è presente don Muzio, canonico della Chiesa Collegiata altra larva di uomo che non parla, il suo interessamento al processo vale solo come un triste presagio per l'accusata; c'è per concludere, il Notaio cancelliere, ma la sua firma, al termine delle quarantanove carte che compongono il fascicolo processuale è leggibile con sicurezza solo a metà Mutius... il cognome è indecifrabile. Devo ancora aggiungere che gli interrogatori sono stati riferiti esattamente così come li ha scritti il notaio cancelliere. La forma volgare italiana, è a volte piuttosto pesante e faticosa, e presenta difficoltà per una chiara comprensione. Le parti in latino vengono presentate con la opportuna traduzione. Inoltre ho ritenuto opportuno aggiungere un breve commento ai quattro interrogatori giornalieri.

D.M.



(1) Da ricerche effettuate presso l'Archivio Storico del Comune di Blera, risulta dal Consiglio Comunale del 28 novembre 1588 che il Governatore della terra di Bieda era in quel periodo Silla Salutio.

PRIMO GIORNO

Il 4 dicembre 1588 prende l'avvio la parte del processo che conosciamo. La prima ad essere interrogata è donna Liddia, la grande accusatrice, che ha presentato la sua brava querela da più di un anno, senza però vederne i risultati. La sua figura è tragica e grottesca al tempo stesso. Vuole giustizia per sua figlia Menica, uccisa dalle streghe, anzi da Prudenza, la strega di cui tutta Bieda parla. Il corpo della figlioletta, portato in giro ed offerto all'ammirazione di tutti, reca indubbi segni del guasto procurato dalla malefica donna. Ha la schiena ed il ventre segnato da profonde morsicature; anche all'interno delle gambette ci sono impronte profonde di denti.

Il consenso si infittisce intorno a donna Liddia. Tutte le conoscenti sono pronte a testimoniare l'intervento di creature diaboliche. A nessuno delle presenti - naturalmente, nemmeno ai giudici che interrogano - salta per un istante agli occhi la verità: Menica è stata assalita e mangiata da grossi topi che scorrazzano indisturbati per le case. Ma i topi sono animali difficili da

comprendere e da catturare, meglio un bersaglio umano, c'è anche maggiore soddisfazione.

Segue come testimone Francesca di Giacomo del Massaro, lamenta la morte di tre figli - un maschio e due femmine - uccisi dalla Fochetta. È riuscita a salvare l'ultimo, Evangelista, solo perché Prudenza, minacciata di morte, ha rinunciato ad usare il suo malefico influsso. E c'è anche la figlia Cristofana, alla quale la Fochetta ha dato della stoffa da filare - un brutto segno! - ed un altro figlio che si trova in pericolo di morire. Sì, non ci sono dubbi, questa è la verità, lo si dice per tutto il paese. Più drammatica ancora la deposizione di Gerolama, di Andrea di Cuccurullo: cinque figli morti, tutti ammazzati dalle streghe. E in che modo sono stati uccisi: la schiena rotta, il collo spezzato, frantumati piedi e mani, e l'ultimo, Emilio, con una vena strappata. Sì, è stata Prudenza - Il giudice chiede come faccia ad essere così sicura. Non ci possono essere dubbi, ma se lo dicono tutti! Nessuna prova, solo il dolore stordito di tante madri.

4 dicembre 1588.

In nomine Dommini Amen.

Anno a nativitate eiusdem Dommini millesimo quingentesimo octuagesimo octavo, indicione prima, die vero quarta mensis decembris eiusdem anni. Haec est quedam copia omnium et singulorum iudiciorum vertentium et existentium contra infrascriptas lamias, et sequitur tenoris infrascripti videlicet...: Die quarta mensis decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo...

Examinata et repetita fuit in palatio solitae residentiae magnifici Dommini Potestatis per me notarium infrascriptum de mandato eiusdem magnifici Dommini uti iudicis Commissarique...

Donna Liddia uxor Latini Jordani de Bleda, querelante, quae medio iuramento tactis per ipsam sacrosantis scripturis dixit et deposuit ut infra videlicet:

(Nel nome del Signore amen. Nell'anno della natività del Signore 1588, indizione prima, 4 dicembre dello stesso anno. Questa è una copia di tutte le singole testimonianze esistenti e raccolte contro le sottoindicate streghe, la quale così prosegue, cioè... Il 4 dicembre 1588... fu interrogata ed esaminata nel palazzo della solita residenza del Signor Podestà da me, notaio sottoscritto, per mandato dello stesso magnifico Signore, in veste di giudice e di commissario: Donna Liddia, moglie di Latino di Giordano di Bieda, in veste di querelante, la quale, dopo aver prestato giuramento e toccato con mano le sacrosante scritture, disse e depose come qui appresso viene riferito):

Signore deve essere un anno in circa che io venni in palazzo a dar querela a Prudentia altrimenti la Fochetta, che vi era per Governatore quello che fu qui l'altri giorni et perché ho visto che al suo tempo non si è fatto cosa veruna passo da V.S. a dirli quanto dissi a sua signoria ciò è del mese de ottobre passato de lunedì a notte a bona hora havendo io una mia figliola creatura chiamata Menica la quale sentendola io strillare et piangere oltre al suo ordinario subito tenendola io sul mio letto tenendola con me subito me risvegliai et la sciolli per rifasciarla come si sole fare alle creature et subito che l'hebbi sfasciata nuda viddi la detta mia figliola morsicata in più lochi, cio è sopra la costa, tra detta costa et il ventre, et dalla banda di dietro nella schiena et nel ventre così un'altra morsicatura dall'altra banda, et in quel lunedì fu medesimamente morsicata detta mia creatura nel petto e nella coscia dritta a tal che me si era condotta male et me veniva consumando et struggendo come la candela, et questo non possente prendere da altri che dalle streghe o vero stregoni che me la volevano ammaliare et quando venni qui da V.S. in quel giorno che fu di martedì se bene mi ricordo a mostrare detta mia creatura, la quale era stata morsicata la notte prima, come io dissi et volendo io uscire da casa mia et nel calare le mie scale lamentandomi che la detta mia figliola era stata morsicata et trattata da streghe et stregoni come mi pensavo che fosse in effetto, corsero lì molte donne tra le quali rivenne detta Prudentia moglie di Antonio del Fochetto de qui de Bieda, et di-

cendo io li pubblicamente che volevo venire a dare la querela al Podestà et che io me ne volevo risentire con la giustizia et che se trovassero queste streghe acciò che fossero gastigate de simili errori et eccessi et tutte quelle che vi erano mi esortavano che io venissi a dare detta querela qui alla corte eccetto che la sopradetta donna Prudentia moglie del sopradetto Antonio del Fochetto, come quella persona, che è macchiata, come credo, me disse quattro o cinque volte non ci andare, non ci andare, non ci andare perchè te interverrà peggio et poi se volsi a quelle donne che stavano lì non ce la lassate andare, et riessendo esortate dalle altre donne che ci dovesse venire, ci venni come V.S. sa appieno come gli ne detti querela, et ne andai prima che venisse qui dall'Arciprete, quale viadde detta putta, et dopo questo tornando io verso casa partitami da V.S. et passando lì innanzi al forno per tornarmene a casa me incontrai con la fornara chiamata Francesca di Bartolomeo di Piero, et mi chiamò et mi disse o Liddia è stata qui al mio forno Prudentia moglie di Antonio Fochetto et me ha detto se tu eri andata a dare querela li al Podestà sopra questo fatto dicendomi Francesca cioè andata ci è andata Liddia a dare querela li alla corte la quale Francesca fornara li disse io credo che ci sia andata, et subito la detta Prudentia si partì da lei et andava alle altre donne, et vicine domandando se io ci era venuta a dare querela o no da V.S. Però prego V.S. che mi faccia giustizia di trovare via et modo che le triste siano punite, attesto che io habbia suspicione che sia stata detta Prudentia che habbia guasta la detta mia figliola per l'indizii datomi da lei...

In eadem die quarta decembris millesimo quingentesimo octagesimo octavo pontificatus sanctissimi in Cristo patris et Dommini nostri Dommini Sisti divina provvidentia Papae quinti anno eius quarto, repetita et examinata fuit in palatio solitae residentiae magnifici Dommini gubernatoris per me notarium de mandato eiusdem Dommini et uti iudicis praesentis causae Commissarii donna Francesca altera testis inducta et producta, citata, relata, monita et pro informatione curiae super premissis diligenter examinata cui delato iuramento de veritate dicenda tactis per ipsam manibus sacrosantis scripturis dixit et deposuit prout infra videlicet:

(Nello stesso giorno, 4 dicembre 1588 nell'anno 4° del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro Signore, per divina provvidenza Papa Sisto V fu interrogata ed esaminata nel palazzo della solita residenza del magnifico Signore Governatore da me, notaio, per mandato dello stesso Signore come giudice della presente causa e Commissario, donna Francesca, altra testimone indotta e prodotta, citata, dichiarata, avvisata e, per informazione della Curia intorno agli avvenimenti sopra riferiti diligentemente esaminata la quale prestato giuramento sull'obbligo di dire la verità, toccate con le proprie mani le sacrosante scritture, disse e depose come qui appresso viene riferito):

Signore per havermi V.S. fatta chiamare in palazzo et per havermi dato il giuramento non posso fare di non dire la verità la quale è che può essere un'anno incirca che io fui esaminata sopra le streghe et la verità è un martedì del anno passato sebbene mi ricordo stando io

nella strada pubblica dinanzi a casa mia assieme con donna Olimpia moglie già de Pietro Antonio De Canibus venne per la strada si verso detta casa mia donna Prudentia di Antonio del Fochetto et avvicinata li da noi ci disse sapete niente voi delle figliole di Liddia de Latino de Giordano che ho inteso dire da certi putti che è stata tocca delle streghe et noi li respondessimo che non ne sapevamo niente et di poi ce disse detta donna Prudentia che aveva incontrato detta donna Liddia giù per la strada che portava detta sua creatura et che voleva venire a darne querela qui alla Corte, che incontrandola così li disse detta donna Prudentia che non ce venisse altrimenti replicandoli più volte che peggio serria stato per lei et il giorno seguente che fu un mercoledì stando medesimamente detta donna Olimpia et io li nella strada avanti le case nostre venne li medesimamente donna Liddia predetta et portò seco la detta sua figliola toccata dalle streghe quale subito che arrivò la volse spogliare nuda e ce la volse mostrare dove che la vedetti benissimo che era stata toccata et morsicata dalle streghe si dalla parte dinanzi come anco de dietro et dalla parte dinanzi conoscendosi bene li segnali delli denti era morsicata dalla banna manca sotto il ventre appresso alla sua natura e dalla banna di dietro, era morsicata nella schiena sopra le natiche et come ho detto la vedessimo et conoscessimo benissimo et allora la detta donna Liddia ce disse et raccontò come venendo a darne querela qui alla corte sopra questo fatto detta donna Prudentia li disse più volte che non ce venesse che peggio serria stato per lei...

Et ad aliam Dommini interrogationem dixit:
(E ad una altra domanda del Signore, che la interrogava, rispose):

Per tutta la terra de Bieda ne è publica voce et fama che la detta donna Prudentia è strega et per tal causa una volta, ma credo che siano da diece o vero dodici anni se bene mi ricordo fu cacciata de qui da Bieda et mandata via et andò ad abitare a Barbarano dove stette circa diece anni che delli medesimamente fu cacciata et mandata via per tal causa de stregarie et acciò V.S. sia informata si è la verità che detta donna Prudentia sia stregua a me me ha ammazzato tre figlioli cioè è un maschio e due femmine et questo figlio che ho adesso che se chiama Evangelista l'ho salvato dalle sue mani in questo modo che dirrò a V.S. che essendomi condotto detto mio figliolo al estremo passo della morte il quale lo fei vedere dalli medici che non li trovavano infirmità alcuna che si era consumato et disseccato tutto, et io perchè sapevo che se diceva pubblicamente che detta donna Prudentia era strega io me la chiamai in casa per essermi vicina et li trovai et li dissi se mio figliolo moriva io volevo ammazzare lei se non me lo guariva et risanava et li dissi che non era stato altro che lei che haveva guasto detto mio figliolo, la quale poi me rispose non negando la mia interrogazione che male ha questo pigliandolo et alzandolo su dicendo più volte ha male in culo questo e così detto mio figliolo la mattina seguente si levò di letto et fu guarito et quando poi detto mio figliolo fu a capo dell'anno una altra volta il detto Evangelista mio figliolo ritornò pur così disseccato et consumato che non lo poteva levare di letto et non se reggeva in piedi et io sapendo la medesima che li bisognava rechiamai la detta donna Prudentia et li disse che

venisse a dire l'oratione a detto mio figliolo pigliando questa scusa acciò che me lo guarisse la quale poi venne lì in casa mia et disse che male ha costui et pigliò la sua mantella et fece fenta de stritolarlo et medesimo fu guarito et la matina seguente se levò de letto et un'altra volta che può esser da sei o sette anni se ben me ricordo salvo il vero che Christofana mia figliola essendo piccola di tre anni che allora cominciava a pigliare la roncha et filare et perchè detta donna Prudentia mi era vicina come ho detto, dette un poco di stoppa a filare a detta mia figliola et il giorno seguente medesimamente a detta mia figliola detta Prudentia li disse hai tu finita de filare la mia stoppa la quale mia figliola, dette queste parole, remase tutta smarrita et sbigottita che me s'ammalò et stette male parecchi giorni et io vedendo che detta mia figliola peggiorava tuttavia me resolsi come feci altre volte di chiamarla li nella strada, et li dissi Prudentia ve ne pare bene di havere percossa mia figliola di questa maniera portandola io in braccio, et gli la mostrai et gli la messi li innanzi all'occhi bravandoli et dicendoli che me la guarisse et risanasse et detta donna Prudentia disse si che sono io il Diavolo et io li resposi si che tu sei il diavolo et peggio dicendoli anco io se tu sei strega ce vai a cavallo sopra il diavolo et detta Prudentia me respose contrastando con me di molte cose il Diavolo lo possa portarsi si tu ci vai a cavallo sempre sopra il Diavolo et all'ultimo tocca con la sua mano detta mia figliola li nel petto dicendomi più volte hai paura che non se mora hai paura che non se mora non se morirà non se morirà et così lei se partì da me et da detta mia figliola et de poi che la toccò con la mano lei guarì subito, et quelle tre creature che io ho detto che me sono state ammazzate dalle streghe io ho suspitione che l'habbia ammazzate detta donna Prudentia perchè dopo questo fatto partoretti un'altra creatura, ciò è un figliolo maschio et me li fu fatto il medesimo et vedendo Oliviero mio marito che noi non potevamo campare le nostre creature dalle streghe andò da una che si intende di queste cose che stava a Viterbo quale li disse che lui non poteva campare nissuna delle sue creature che haveva la strega li vicino a casa sua et perchè l'ho inteso dire sempre pubblicamente qui a Bieda che lei era streggha gli l'ho haveva e l'ho sempre questa suspitione adesso tanto più che fece quanto ho detto di sopra.

Interrogata in causa scientiae dixit prefata scire, quia audivit, vidit et presens fuit de loco et tempore ut supra, de contestibus ut supra.

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscenza delle cose riferite, disse di saperle per averle udite, o viste, o per essere stata presente nei luoghi e nei tempi come indicati, e da altre persone come sopra).

In eadem die quarta mensis decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Dommini nostri Dommini Syxti divina providentia papae quinti anno eius quarto. Repetita et examinata fuit in palatio solitae residentiae magnifici Dommini Gubernatoris Terrae Bledae Donna Hieronima uxor Andreae Cuccurulli de Bleda altera testis inducta et producta, citata, relata, monita et super premissis diligenter examinata quae medio iuramento tactis litteris ad opportunas Dommini interrogationes dixit et deposuit prout infra videlicet...

(Nello stesso giorno 4 dicembre 1588, nell'anno quarto del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro Signore, per divina provvidenza Papa Sisto V, fu interrogata ed esaminata nel palazzo della solita residenza del magnifico signor Governatore della Terra di Bieda, donna Gerolama moglie di Andrea di Cuccurullo, altra testimone, indotta e prodotta, citata, dichiarata, e intorno agli avvenimenti sopra riferiti diligentemente esaminata, la quale, prestato giuramento, toccate le scritture, alle opportune domande del signore, disse e depose come qui appresso viene riferito):

Per ben che l'anno passato io fosse esaminata un'altra volta sopra questo fatto che V.S. me addimanda et la verità è questa che a me me sono state ammazzate cinque creature tra più volte dalle streghe et la prima creatura che mi fu ammazzata da dette streghe se chiamava Giovanna che non poteva avere più di tre settimane la quale una mattina a buona hora andava mio marito a seminare, come sogliono fare li poveri homini, tenendo io la detta mia creatura nella zinna doppo la partita de mio marito stando io in letto intesi la detta mia creatura piangere, non havendo io lume acceso più che tanto mi levai sopra il mio letto per vedere che cosa haveva detta mia creatura per tanti piangere che faceva, et così poteva esser dui o tre hore avanti giorno, et la mattina quando mi levai da detto mio letto guardando alla detta mia creatura trovai che li era stato storto il collo et haveva fatti gl'occhi grossi et bianchi, et me se venne a consumare et struggere a poco a poco da quel in poi et in capo de otto giorni me se morse, et in capo di tre altri anni se bene mi ricordo havendo io partorito due putti maschi, i quali medesimamente me furono sua stiet toccati da dette streghe et medesimamente me se consumorsi et me se morseri et in particolare un de essi si chiamava Paoluccio et non se li conosceva infirmità alcuna salvo che da poi che morse volendome io assicurare de che infirmità haveva havuta per essersi dissecato, trovai che li era stato rotto la schiena li sopra al coderizzo, et li era stato rotto il collo, che era scapicollato, et li era stato rotto tutte dui le mani et tutti dui li piedi, et dopo questo fatto havendo io partorito un'altra creatura che se chiamava Emilio il quale medesimamente me fu tocco dalle streghe et me se consumò talmente che me se morì che un lunedì a notte sentendo medesimamente piangere la detta mia creatura me levai per vedere che cosa haveva al quale guardandoli trovai che li era stata fatta una fossa nella vita che ci sarebbe andato un dito et come ho detto morse...

Et ad aliam dommini interrogationem dixit:

(Ed ad una altra domanda del Signore che la interrogava rispose):

che se sia stato delle streghe che habbia tocche le dette mie creature io non lo so ma per quanto ho inteso io per pubblica voce et fama per tutta la terra de Bieda donna Prudentia del Fochetto se dice che è streggha et questa è la verità et ho inteso dire che nella nostra Terra molte altre creature vi sono state guaste dalle streghe...

In causa scientiae dixit ut supra de loco et tempore de contestibus ut supra...

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscenza delle cose riferite, disse come sopra dei luoghi e dei tempi, e di altre persone contesti, come sopra).

SECONDO GIORNO

Dei quattro giorni dedicati all'interrogatorio delle accusatrici e delle testimoni, è questo il meno impegnato e coinvolgente.

Il Governatore, con ogni evidenza, ha altro da fare e, impedito da varie incombenze, riduce l'esame ad una sola testimone: Antonia, moglie di Natalino di Mellaro. Anche la testimonianza risulta, almeno sulla carta, piatta e scolorita, la donna si limita a riferire di essere già stata interrogata da un altro magistrato - è passato un anno - e di avere già detto, e lo ripete, della morte di quattro suoi figli, tutti ammazzati dalle streghe, acciaccati e calpestati, segnali indubbi di un maligno intervento, come del resto la voce pubblica di Bieda conferma. È la solita stanca ripetizione di un ritornello ormai conosciuto: la mortalità infantile, così elevata, ha bisogno di trovare al dolore delle madri uno sfogo ed una causa che lo giustifichi e la voce popolare non può certo sbagliare. A questo punto, però, la testi-

mone aggiunge un particolare che avrebbe dovuto far riflettere sulla sincerità e veridicità delle sue affermazioni. Infatti la teste considera l'accusata sua nemica personale: in un processo precedente, del quale non siamo informati, la Fochetta con le sue accuse ha fatto mandare in carcere il fratello della testimone. Ora è venuto il momento di rendere pan per focaccia, è l'ora della ripicca e della vendetta.

L'interrogatorio si chiude con la solita richiesta da parte dell'interrogante su come la teste sia a conoscenza dei fatti che narra. La domanda, valida in linea di principio - si tratta della verifica delle prove - risulta, per l'insensibilità del giudice e del mondo che rappresenta, del tutto inutile al fine di accertare la verità. Antonia, moglie di Natalino di Mellaro, non ha prove, non ha fatti da riferire, e come le altre, si limita a dire: così ho inteso dire e raccontare per tutta Bieda. Il giudice, da parte sua, ritiene che una testimonianza siffatta conservi tutto il suo valore.

5 dicembre 1588

Die quinta mensis Decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo indicione prima, die vero 5, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Dommini nostri Dommini Sixti divina provvidentia papae quinti anno eius quarto, repetita et examinata fuit in palatio solitae residentiae magnifici Dommini Gubernatoris Donna Antonia uxor Natalini Mellari altera testis inducta et producta, citata, relata, monita et pro informatione Curiae diligenter examinata cui delato iuramento de veritate dicenda et tactis per ipsam sacrosanctis scripturis ad opportunas Dommini interrogationes dixit et deposuit prout infra videlicet:

(Il giorno 5 dicembre 1588, indizione prima, nell'anno quarto del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro signore, per Divina Provvidenza Papa Sisto V, fu esaminata ed interrogata nel palazzo della solita residenza del Magnifico Signore Governatore Donna Antonia, moglie di Natalino di Mellaro, altra testimone, indotta e prodotta, citata, dichiarata, avvisata e per informazione della Curia diligentemente esaminata la quale, prestato giuramento sull'obbligo di dire la verità, toccate con le proprie mani le sacrosante scritture, alle opportune domande del Signore così disse e depose come qui appresso viene riferito):

Di quanto V.S. mi domanda la verità è questa per benché anno passato dall'altro Podestà ne fosse esaminata che a me me sono stati ammazzati quattro figlioli tra maschi e femine dalle streghe et l'ho conosciuto bene dalli segnali che havvano che erano state ammazzate da dette streghe et sempre ho conosciuto che me l'hanno acciaccate e calpestate talmente, che tutte me l'hanno fatte morire et io non posso giudicare che sia stata altro che donna Prudentia detta la Fochetta quale se dice pubblicamente per tutta la terra de Bieda che è strega ne è pubblica voce et fama, et questo la detta lo ha

fatto perchè mi è inimica, et me vole male, come ha fatto andare mio fratello in galera e questa è la verità.

Interrogata in causa scientiae dixit prefata scire quia audivit publice et palam.

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscenza delle cose riferite, disse di conoscerle per averle sentite dire pubblicamente e apertamente).



TERZO GIORNO

Continua la sfilata delle testimoni e lo stillicidio delle accuse. Una di queste, donna Cesaria, racconta che diciassette anni addietro ha trovato la figlia Lavinia «afocata e stretta nella cunnola».

Sarà stata Prudenza? È probabile, anzi è certo. È quella che a Bieda tutti dicono che sia strega. Così donna Diana, che si è ritrovata tutta legata nel letto con due figlie che ora si vanno struggendo. Una vendetta di Prudenza, alla quale si era rifiutata di cucire un colletto della camicia. E ancora, Angela di Menico di Comandiolo, questa in veste di querelante, lamenta un figlio morto che ancora si riconosce la stretta delle dita. È stata Prudenza. E Semiralda, moglie di Domenico Frescarosa, è proprio sicura che di tutte queste morti sia stata causa la Fochetta: lo ha inteso dire al forno. C'erano tante persone lì, e volevano andare a Roma per far bruciare la strega, perchè qui a Bieda non è che si

vada avanti alla svelta. Ed è stato per queste chiacchiere che la strega andò a Bassano, ma poi era ritornata, con grave danno e apprensione per tutti. E poi c'è donna Faustina, che teneva a balia Pantasilea, figlia di Paolo Calimmo da Corneto. E un giorno la Fochetta l'aveva chiamata - vieni quà corgnetana! - e le aveva messo un gattino nelle mani. Ah meno male che il padre andò a Castelgiorgio, da donna Rosa - ma questa non è una strega? - a cercare certi rimedi sicuri. Un fascio d'erbe da bollire dentro una pignatta con nove chiavi e vino bianco. Ogni giorno si toglieva una chiave e con l'acqua si lavava la bambina. Dopo nove giorni, finite le chiavi e l'acqua, si buttava la pignatta. E Pantasilea oggi è guarita.

Si prova un senso di sgomento di fronte a tali deposizioni e, ancor più, di fronte agli interroganti, disposti a prendere per buone tali parole.

6 dicembre 1588

Die sexta mensis decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo indictione prima die vero Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Dommini nostri Dommini Sixti divina provvidentia papae quinti anno eius quarto...

Repetita et examinata fuit in palatio solitae residentiae magnifici Dommini Gubernatoris per me etc. de mandato etc. Donna Diana uxor Ioannis Bentivoglio altera testis pro informatione curiae et super premissis examinata cui delato iuramento de veritate dicenda prout tactis per ipsam sacrosanctis Dei scripturis in manibus mei eiusdem notarii ad opportunas Dommini interrogaciones dixit et deposuit ut infra videlicet:

(Il giorno 6 dicembre 1588, indizione prima, nell'anno quarto del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro Signore, per Divina provvidenza papa Sisto V... fu interrogata ed esaminata nel palazzo della solita residenza del magnifico signore governatore da me etc.... per mandato etc. ... donna Diana, moglie di Giovanni Bentivoglio, altra testimone, per informazione della Curia ed esaminata intorno agli avvenimenti sopracitati, la quale, prestato giuramento sull'obbligo di dire la verità, toccate da lei stessa le sacrosante scritture di Dio, che io notaio tenevo in mano, alle opportune domande del Signore disse e depose come qui appresso viene riferito):

Signor Podestà la verità di quel fatto che V.S. me domanda che me intervenne l'anno passato è questa che dui anni fa et di vantaggio nella vigilia de Santo Ermete advocato di questa terra venne li in casa donna Prudentia de Antonio Fochetto, la quale portava una camicia che era cucita salvo che il collaro se ci haveva da attaccare, la quale me disse che di gratia li volesse attaccare detto collaro, et che ce volesse fare una reticella dinanzi come se usa, per delectarmi io di fare questa sorte de lavori, et perchè si me trovavo affaccendata da

altri miei negotii li dissi che non lo potevo fare et che non si poteva cucire detta camisia et attaccare detto collare, et replicandome la detta Prudentia che di gratia io li volessi cuscire, io gli lo rentiai de novo et non gli volsi cuscire et quando me vidde risoluta che non li volevo fare il servitio me disse: Diana, tu te ne pentirai così male che te ne pentirai et mi minacciò morsicandose il deto secondo della mano minacciandomi con il detto deto et dicendomi di novo tu te ne pentirai et questo fu un giorno che come ho detto de lunedì et il mercoledì seguente havendo io una figliola chiamata Aurelia che poteva havere un anno et mezzo et tenendola a dormire assieme con un'altra mia figlia chiamata Menica nel mio letto la quale Aurelia io li messi dal'altra banda verso il muro, acciocchè non cadesse da detto mio letto, et io stavo in mezzo et Menica dal'altra banda et su nelle tre o quattro ore di notte essendome io andata a dormire con dette mie figliole mi risvegliai et me sentii tutta legata da capo sino alli piedi talmente che non mi poteva muovere ne meno potei farmi il segno della croce per non poter muovere le braccia et stetti così più de un hora et de poi dubbitando io che non fosse intervenuto qualche male a una delle dette mie figliole me voltai da quella banda dove giaceva Menica et stendendo il braccio sopra detta Menica mia figliola trovai che Aurelia figliola più piccola stava dall'altra banda innanti a detta Menica cioè Menica in mezzo et io da una banda verso il muro et mi fu trasportata che per quanto me imagino credo che siano state le streghe et da quella sera in poi se venne consumando e struggendo che così se ne andò per quattro mesi de continuo et poi morse et se conosceva che era stata tocca dalle streghe nella cintura che l'havevano fatta crepare dentro et nella gamba mancha che gli l'havevano fatta negra come la nostra beretta, et io non tengo che sia stato et di nissuna altra tengo sospitione eccetto che in detta Prudentia per

non haverli io voluto fare quel servitio et massimamente havendome lei dette quelle parole tu te ne pentirai et poi l'ho inteso qui da tutte le genti di Bieda che la detta Prudentia è strega et se dice pubblicamente et è pubblica voce et notoria.

Interrogata in causa scientiae dixit ut supra de loco et tempore de contestibus ut supra.

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscenza delle cose riferite, disse come sopra dei luoghi e tempi, e di altre persone contesti, come sopra).



In eadem (die) examinata et repetita fuit in palatio solitae residentiae magnifici dommini Gubernatoris terrae Bledae per me notarium etc.... de mandato eiusdem dommini etc.... Donna Cesaria uxor quondam Petri Pauli testis inducta et producta, citata, relata, monita et super praemissis pro informatione Curiae diligenter examinata cui delato iuramento de veritate dicenda prout tactis per eam sacrosanctis scripturis Dei in manibus mei eiusdem notarii ad opportunas dommini interrogationes dixit et deposuit ut infra videlicet:

(Nello stesso giorno fu esaminata ed interrogata nel palazzo della solita residenza del magnifico signor governatore della terra di Bieda da me notaio etc. per mandato del medesimo Signore... donna Cesaria, moglie del fu Pietro di Paolo, testimone indotta e prodotta, citata, dichiarata, avvisata e, per informazione della curia intorno agli avvenimenti soprariferiti diligentemente esaminata, la quale, prestato giuramento sull'obbligo di dire la verità, toccate da lei stessa le sacrosante scritture di Dio, che io Notaio tenevo in mano, alle opportune domande del signore disse e depose come qui appresso viene riferito).

Signor Podestà di quanto V.S. me domanda li dirò il tutto per la verità, può esser da sedici o diciassette et più anni che io tenendo una mia figliola una notte nella cunnola chiamata Lavinia vicino al mio letto la quale la mattina io la trovai morta, et la feci vedere che erano state le streghe ma io non so chi se siano, et se conosceva che la detta mia figliola era stata toccata nella gola che l'haveva affocata et nelli fianci che li havevano data la streta et in molte altre parti del corpo et per tal causa la detta mia figliola morse et fu trovata morta come ho detto, et questa è la verità, la quale fu vista da molte genti, et per essere tanto tempo non me se ricorda chi fossero.

Interrogata in causa scientiae dixit ut supra de loco et tempore et contestibus ut supra.

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscenza delle cose riferite, disse come sopra dei luoghi e tempi, e di altre persone contesti, come sopra).

In eadem die sexta mensis decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo, indictione prima, pontificatus sanctissimi in Christo patris et Dommini nostri Dommini Sixti divina provvidentia papae quinti anno eius quarto. repetita et examinata fuit in palatio solitae residentiae magnifici dommini gubernatoris dictae terrae Bledae per me notarium infrascriptum de mandato eiusdem magnifici dommini.

Donna Angela uxor Menici Comandioli, querelante, et medio iuramento dixit et deposuit ut infra videlicet:

(Nello stesso giorno 6 dicembre 1588, indizione prima, nell'anno quarto del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro signore, per divina provvidenza papa Sisto V... fu esaminata ed interrogata nel palazzo della solita residenza del magnifico signore governatore della detta terra di Bieda da me notaio per mandato del medesimo magnifico signore, Donna Angela, moglie di Menico di Comandiolo, in veste di querelante, la quale, prestato giuramento, disse, depose come appresso viene riferito):

Signor Podestà può essere un anno in circa che io venni qui in palazzo a dar querela come anco ci sono venuta adesso come anco che V.S. me ha fatto chiamare et li dico come la notte de Natale passato stando io al foco li in casa mia a coscire una camisa de mio marito et volendoci mettere li lacci li al collare, come si usa, mi era partita li dal foco et era andata nella mia camera et lattai nella culla Antonio, mio figliolo, il quale poteva avere tre mese et poco più et poco manco che dormiva nella culla la quale io me la tenevo li appresso al foco, et mentre io stavo a pigliare li lacci in detta mia camera intesi nel tetto di mia casa un gran rumore a modo de persone che camminano per la strada, et perchè io mi ero intervenuta un puoco a cercare detti lacci in detta mia camera, et sentendo detto rumore subito uscetti da detta camera et andai al foco dubitando che a detto Antonio mio figliolo non li fosse intervenuto qualche male et darli la zinna et lo pigliai pensandomi che dormesse si come io l'aveva lassato che dormeva, il quale piangeva et se lamentava et così io subito lo sciolsi et trovai che detto Antonio mio figlio in più parti era stato toccato dalle streghe overo stregoni et con le mani l'havevano stretto li al petto che ancora se conosceva il segno delle dita et me l'hanno affocato et ammazzato li come V.S. sà.

In eadem die sexta mensis decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo, in dictione prima, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Dommini nostri Dommini Syxti divina provvidentia papae quinti anno eius quarto, examinata fuit in domo suae solitae habitationis per me notarium etc.... de mandato magnifici Dommini Gubernatoris....

Donna Semiralda uxor Dominici Frescarosa testis pro informatione Curiae recepta cui delato iuramento de veritate dicenda prout tactis sacrosanctis dei scripturis dixit et deposuit prout infra videlicet:

(Nello stesso giorno 6 dicembre 1588, indizione prima, nell'anno quarto del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro signore, per divina provvidenza Papa Sisto V, fu esaminata nella casa di sua solita residenza da me notaio etc. ... per mandato del magnifico signore Governatore... Donna Semiralda, moglie di Domenico Frescarosa, testimone, accolta per informazione della Curia, la quale, prestato giuramento sull'obbligo di dire la verità, toccate le sacrosante scritture di Dio, disse e depose come qui appresso viene riferito):

Signore deve essere un anno in circa che per la terra de Bieda se levò un rumore et se diceva che Prudentia del Fochetto haveva guasta la figliola de Lidia moglie de Latino de Jordano et un giorno trovandome io nel forno con le altre donne come se fa dove vi era detta Fochetta et molte altre donne che adesso me ricordo che ci era anco Ippolita che stà in casa de Giovanbattista Colamatto et si ragionava di detta putta guasta et da secco in secco rispose detta Fochetta o trista me dici che l'ho guasta io, et all'ora benchè non sia mia la lite risposi se io ci fossi intricata me la coglieria et non torneria più qui in Bieda che all'ora a queste parole detta Fochetta se ammutì et non rispose niente solo che in quel istante et poco de poi scardò e se andò via da Bieda che io non so quanto a me dove si andasse...

Subdens ex se (e da sè aggiunse):
che in questo capitando Giovan Francesco mio compare qui in casa mia me disse basta commare havete detto non so che al forno la Fochetta se l'ha colta e mi avete fatto perdere una cottura.

Et ad interrogationem Dommini dixit: (E a precisa domanda del signore rispose):

per Bieda costei è tenuta per pubblica strega anche la moglie di Eugenio che tiene a balia la figlia de ser Paulo Calimmo da Corneto la qual putta io l'ho vista libera et questa estate la poveretta divenne che aveva agrancate le mani che non si reggeva più in piede che la moglie di Eugenio disse più volte basta, questa mia puttina me l'ha guasta quella stregaccia della Fochetta et de poi a questo capitò qui detto messer Paulo a questo effetto et la detta moglie di Eugenio me disse che detto Messer Paulo padre di detta putta haveva parlato ad Attilio figliolo della Turca, a Viterbo al quale haveva detto che parlasse a detta Fochetta et li dicesse che se non guariva detta sua putta voleva andare a Roma et fare abrusciare detta Fochetta et de poi questo ho vista detta putta adesso che è libera et cammina et maneggia le mani.

Subdens ex se (e da sè aggiunse):
Me viene a memoria che me disse anco detta moglie di Eugenio che mentre la sua figliola menava detta puttina avanti casa di detta Fochetta che la detta Fochetta pigliò una gattina et la mise in mano di detta putta la quale

dal'ora in quà cominciò a stroppiasse et questo è quanto io posso dire a V.S. per la verità.

In causa scientiae dixit predicta scire per ea quae supra deposuit quia audivit praesens fuit vidit etc. de loco et tempore ut supra de contestibus de se et aliis predicta scientibus testibus etc...

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscenza delle cose riferite, disse di conoscerle per averle sentite dire, per essere stata presente, per averle viste etc. ... dei luoghi e tempi come sopra, dei contesti, di sè e degli altri testimoni a conoscenza delle cose predette etc.

In eadem (die) examinata fuit in domo suae solitae habitationis per me etc. ... de mandato eiusdem etc. ... donna Faustina uxor Magistri Eugenii testis pro informatione Curiae recepta cui delato iuramento de veritate dicenda prout tactis per ipsam sacrosanctis scripturis dei in manibus mei eiusdem notarii ad opportunas dommini interrogationes dixit et deposuit ut infra videlicet: (nello stesso giorno fu esaminata nella casa di sua solita residenza da me etc. per mandato del medesimo etc. donna Faustina, moglie di mastro Eugenio, testimone accolta per informazione della Curia, la quale, prestato giuramento sull'obbligo di dire la verità, toccate da lei stessa le sacrosante scritture di Dio, che io notaio tenevo in mano, alle opportune domande del Signore disse e depose come qui appresso viene riferito):

Hoggi se ben mi ricordo son dui anni che io pigliai a balia questa putta chiamata Pantasilea figliola de Messer Paulo Calimmo da Corneto la quale per Dio gratia è stato sempre sana eccetto che questa estate passata che io stavo indisposta alle volte la facevo menare a spasso da Splendida mia figliola che deve havere sei anni in circa a casa della sua donna, et quando una sera tornò io me accorsi che questa puttina cascava in terra che quasi non si teneva in piedi che ci restava sbigottita di questo motivo et non sapevo che cosa potesse avere et similmente i giorni seguente remenandola a casa di detta donna detta mia figliola et pure quando la sera ritornava cadeva, et io all'ora cominciai a dimandare a detta mia figliola dove era stata detta putta, et se chi l'haveva presa detta puttina et lei me disse che quel di avanti passando dalla casa della Fochetta la chiamò et li disse vien qua corgnetana, viè qua corgnetana, et la pigliò et se la mise tra le gambe et li mise un gattino nella mano, li dette delle corgnole, io all'ora cominciai a dire o Cristo a me la stregaccia me l'avrà guasta poi che in Bieda è tenuta per pubblica strega, anzi certi mesi sono li fu apposta che haveva guasta la putta de Latino de Jordano et che lei ne ebbe notizia et se andò con dio perchè il Podestà la voleva far pigliare la quale mia puttina tuttavia peggiorava, agrancò le mani et ritirò i piedi che non li poteva mettere in terra et non li teneva diritta io vedendo questo ne scrissi a detto Messer Paulo suo padre il quale venne et cercava molti rimedi ben che non ci giovasse cosa alcuna, et havendo suspitione come ho detto che non l'haveva guasta detta Fochetta se resolse a farli dire da Attilio figliolo de donna Laura della Turca quale stà a Viterbo, il quale parlò a detta Fochetta et li disse, et di prima se tu non guarisci quella putta te voïemo far abrusciare et che

all'ora detta Fochetta io non l'ho guasta perchè se l'ha-
vesse guasta la guareria et questo lo referse a me giù
in strada che cieranò delle altre donne che adesso non
l'ho a memoria...

Subdens ex se (e da sè aggiunse):

Che detto Attilio è parente di detta Fochetta et per
questo detto messer Paulo lo mandò a dimandare et andò
con lui per remedii a Castelgiorgio da una donna Ro-
sa se ben me ricordo et portorno certi remedii diversi
cio è de diverse erbe le quale se mettevano a bollire con
nove chiave et con vino bianco dentro et se lavava poi
detta putta et ogni volta che si lavava se levava una chia-
ve, che in capo de nove giorni che fu finita detta lavan-
na ordinò detta donna che se buttasse via la pignatta

et li panni et ogni cosa come veramente le buttammo
per le ripe qui et questo lo facemmo per che ce lo ordi-
nò detto Messer Paulo et de poi questo detta putta per
gratia de Dio sempre è venuta migliorando et adesso
è sana a tutto et dal'ora in qua che fu detto fatto mai
più detta Fochetta è passata qui de casa mia anzi è pas-
sata per certi vicoli et questa è la verità signore.

*Interrogata in causa scientiae dixit predicta scire per
ea quae supra deposuit de loco et tempore ut supra, de
contestibus ut supra.*

(Interrogata in qual modo fosse venuta a conoscen-
za delle cose sopradette disse di saperle così come ave-
va deposto dei luoghi e dei tempi come sopra, dei con-
testi come sopra).



QUARTO GIORNO

È questo il gran giorno della Fochetta.

Il dramma della sua vita e della sua esistenza - vivere o morire - è scandito dalle domande in lingua latina, puntualmente riferite dal Notaio. La presentazione della accusata ha una sua nobiltà. La donna richiesta del nome, cognome, se sia libera o sposata risponde: «Signore, io me chiamo Prudentia del Fochetto». La immaginiamo in piedi con gli occhi fissi all'interrogante, pronta a contrastare le false parole delle accusatrici, l'insensibilità morale dei giudici. Ma è solo apparenza. In realtà, Prudenza è già un essere vinto. Cinquanta anni, una vecchia, secondo il metro dei tempi, con alle spalle una vita di stenti, di sacrifici e una fuga continua dalla fama di strega, che si porta addosso. Per tutta la vita Prudenza è fuggita. Ha cambiato solo il cielo, non è riuscita a cambiare la propria esistenza. Ora si trova davanti ai giudici, dopo l'attesa in carcere, con la minaccia presente e conosciuta della tortura, la condanna ad essere bruciata viva come conclusione. Le domande dei giudici sono insignificanti e non pertinenti. Si limitano a chiedere la conferma di quello che le accusatrici e le testimoni hanno detto, senza indagare la realtà dei fatti. Aver fatto carezze ai bambini, non è certo un delitto. La Fochetta si difende. È una difesa facile, tale è l'inconsistenza delle accuse che le vengono mosse. Ma l'accusata avverte che l'atmosfera si è fatta improvvisamente buia. I giudici hanno già deciso. Vogliono solo qualcuno da condannare. Altrimenti non farebbero domande così sciocche di nessun conto.

«Se me volete far morire, fate voi. Sono dodici anni...» La Fochetta rievoca la sua vita, una fuga continua. Ora si è decisa. Morirà, ma non da sola. Il colpo di scena, improvviso, scuote anche i giudici interroganti. Un gesto disperato, inatteso. La figura della Fochetta assume una dimensione tragica. «Se me volete castigare, nelle tue braccia sto, Signore!»

L'essere vinto, umiliato, stritolato da un ingranaggio, che ne ha frantumato la capacità di resistere, la volontà di vivere, si vendica.

La Fochetta ora ammette di essere una strega, ma non è la sola, anche le sue accusatrici lo sono, e tante altre. La vittima collabora col carnefice. Psicologi e psicanalisti conoscono fenomeni di questo genere. Bieda trema. Il paese è scosso da un brivido di paura. La Fochetta parla, i giudici ascoltano interessati, creduli. Si scoprono particolari, tragici e comici allo stesso tempo.

La follia dei tempi li accetta come verità. La moglie dello Spagnolo - chi saranno mai costoro? - corre nuda per la Piazza coi capelli sciolti, il marito le corre dietro col bastone alzato. Prete Martino, che tutto vede, fa le sue confidenze alla Fochetta. Bellisantra, Semidea, Ersilia, Gerolama, la madre di Carnevalone, Diana, Francesca del Massaro, tutte streghe! Anche Liddia, la grande accusatrice. Vanno in giro di notte a succhiare il sangue dei bambini. Generalmente da sole, non si vogliono compromettere. Oppure si trasformano in gatte. Si spargono di unguenti ed invocano il diavolo, il giovedì e la domenica notte. Vogliono andare a Benevento, a celebrare il sabba sotto il grande noce. Ma dov'è Benevento? Non è che la Fochetta abbia precise nozioni geografiche. Non c'è bisogno di andare così lontano. Anche a Petrolo, appena fuori delle mura del Paese c'è un grosso albero di noce. Lì, si radunano le streghe di Bieda, la notte, per le loro orgie malefiche. La Fochetta piange. Perché, ora che ha deciso di dire la verità?

«Piango per la mia disgrazia».

In quel momento ne possiamo essere certi, non è solo a piangere. Il processo contro donna Prudenza del Fochetto, si è trasformato in un processo a tutto il paese. Il Notaio cancelliere lo aveva già anticipato. Il 4 dicembre, nella introduzione all'interrogatorio di Liddia, folgorato da capacità divinatorie, aveva scritto che il processo era contro le «infrascriptas lamias» contro «le varie streghe lamie sotto indicate».

A questo punto si chiude la testimonianza della pagina scritta. Al senso di pietà e di raccapriccio per fatti così dolorosi si aggiunge il desiderio di sapere come siano andate a finire le cose, la nostra curiosità insoddisfatta.

7 dicembre 1588

Die septimo mensis decembris millesimo quingentesimo octuagesimo octavo Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et Dommini nostri Dommini Syxti divina providentia papae quinti anno eius quarto. Constituta personaliter in palatio solitae residentiae magnifici Dommini Terrae Bledae Gubernatoris et praesentis causae iudicis Commissarii coram eodem magnifico Dommino Reverendo Dommino Mutio cathedralis Ecclesiae dictae terrae... Quaedam mulier iustae staturae aetatis suae annorum ut ex aspectu quinquaginta in circa principalis quoad se testis quoad alias cui delato iuramento de veritate dicenda prout tactis etc. fuit per domminum... interrogata de nomine, cognomine, patria

et an sit nupta vel soluta. Respondit:

(Il giorno 7 dicembre dell'anno 1588; quarto anno del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro Signore, Sisto V per divina provvidenza nostro Papa, in obbedienza alle leggi si è personalmente costituita, nel palazzo della solita residenza del magnifico Signor Governatore della Terra di Bieda, giudice Commissario della presente causa, davanti allo stesso magnifico signore, il reverendo Muzio della chiesa cattedrale della detta terra... una donna, di giusta statura, di circa anni cinquanta, a giudicare dall'aspetto, principale ed unica testimone, sia nei suoi confronti, che nei confronti di altre, la quale, prestato giuramento sull'obbligo di

dire la verità, toccate le sacre scritture etc. fu interrogata dal Signore... sul suo nome, cognome, patria, se sia sposata o sia donna libera. Rispose):

Signore io me chiamo Prudentia del Fochetto.

Interrogata an sciat seu praesumat causam sui praesentis examinis... respondit:

(Interrogata se sappia, o presuma la causa del suo presente interrogatorio, rispose):

Signore, io in quanto a me me immagino esser stata presa perchè me spongono che io sono strega, per quanto dicono.

Interrogata ut modo recenseat a quo seu quibus fuit reputata pro lamia et an se vera fuerit in eius facie hoc dictum respondit:

(Interrogata affinché dica ora da quale o da quali persone sia stata reputata come lamia, se risponde a verità che glielo abbiano detto in faccia, rispose):

La moglie di Latino me ha apposto che io sono strega et la cosa sta in questo modo come dissi a V.S. che deve essere un anno incirca se ben me ricordo che incontrandome a passare dinanzi a casa de Latino de Jordano et trovai nella parte Creusa sorella della moglie de Latino et li dissi che fai figlia mia et lei me rispose ben sei venuta sora et io li replicai che cosa hai et lei me soggiunse è stata guasta dalle streghe o mozzicata nella conna la figlia de Liddia moglie di detto Latino et che ne voleva andare a dar querela in palazzo et io li replicai che non ce andasse perchè havarebbe fatto male a lei et ad altri.

Interrogata ut recenseat et dicat omnes alios masculos seu feminas qui ipsam inculparunt pro vera lamia respondit:

(Interrogata affinché riveli e dica tutti i nomi dei maschi e delle femmine che la incolparono di essere una vera lamia, rispose):

Signore me hanno anco imputata per strega Francesca de Iaco Massaro, Olimpia de Pietro Antonio, Hieronima de Andrea Cuccurullo, Diana moglie de Giovanni Bentivoglio, et da altre che adesso non me ricordo.

Interrogata an unquam a dicta Francesca uxore Jacobi Massari vel ab aliqua ex prius nominatis fuerit requisita quod vellet liberare eius filium nomine Evangelista... respondit:

(Interrogata se mai da una certa Francesca, moglie di Giacomo del Massaro, o da qualcuna nominata in precedenza, sia stata mai richiesta di liberare il figlio di nome Evangelista... Rispose):

Signore è un pezzo che stando male Evangelista figliolo di detta Francesca che diceva che era diventato secco perchè era andato per balia la et qua et costei perchè ci erano vicine diceva che se non li guariva suo figliolo mi voleva fare et dire dicendo che lo havevo guasto io et per dirve la verità, signore, io pigliai quel putto et li dissi ha male in culo et questo fu più volte et non me ricordo quanto se stesse a guarire quel putto...

Interrogata an ab aliqua alia persona fuerit requisita deliberandi infantes uti defensos a lamiis respondit:

(Interrogata se mai da qualche persona sia stata mai richiesta di liberare infanti offesi dalle lamie, rispose):

Signore, per dire compitamente la verità che la moglie di Eugenio me apposto che io li haveva guastata la figliola de messer Paulo Calimneo da Corneto, et questo me l'hanno apposto che io ho havei denari de loro

per conto della casa et è parecchi giorni or sono me venne a trovare Attilio figliolo della Turca et me disse se io sapevo rimedio nisuno che li insignasse che li risposi che io non sapevo niente.

Interrogata an sciat dictam filiam praefati Pauli esse liberam respondit:

(Interrogata se sappia che la detta figlia del prefato Paolo è libera, rispose):

Ho inteso dire che è libera questa putta.

Interrogata an unquam alias fuerit de dicto delicto inculcata et inquisita quotiens et quo tempore respondit: (Interrogata se mai in altre occasioni sia stata accusata per questo delitto, e richiesta di dire quante volte e quando, rispose):

Perchè l'anno passato era incusata per streggia per fuggir questo errore io andai a Bassano a trovare la mia zia che se morse.

Subdens ex se: (E da sè poi aggiunse):

Se me volete far morire, fate voi. Sono dodici anni incirca che mi fu recavata una canzona che io haveva fatto morire una putta non so de chi a Barbarano dove li ero andata a stare perchè me ce haveva menata mio marito.

Interrogata quomodo vocabantur pater et mater filii seu illius pueri de quo fuit imputata ipsum puerum devastavisse seu devastasse respondit:

(Interrogata come si chiamassero padre e madre del figlio o del fanciullo, di cui era stata accusata di averlo guastato o se lo avesse guastato, rispose):

Laudato sia Dio, la matre se chiamava se ben me ricordo Francesca di Vetralla mi pare et il patre adesso che me ricordo se chiamava Mario, che magnavamo tutti in un piatto che la sua moglie me voleva tanto bene.

Interrogata an ipsa constituta viderit filium dicti Marrii antequam obiisset et quo nomine vocabatur, et an unquam illum suis manibus habuisset quoties et an forsan per aliquod temporis spatium se retinuisset, respondit:

(Interrogata se essa constituta abbia visto il figlio del detto Mario prima della morte, come si chiamasse, se mai l'avesse tenuto fra le mani, quante volte, o se per un po' di tempo l'avesse tenuto dentro casa, rispose):

Quel putto, non me ricordo come se chiamasse, ma io li ho fatto carezze et non altrimenti. Subdens ex se: (E da se aggiunse):

Signore ce sono delle altre che sono imputate per streghe quante ce ne sonno delle prime di questa terra.

Et Dommino dicente ut recenseat omnes illas mulieres quae in terra Bledae habentur et reputentur pro lamiae et dicat integre veritatem et caveat a mendaciis, respondit:

(E mentre il Signore le diceva di rivelare i nomi di tutte le donne che in terra di Bieda sono credute e stimate come lamie, che dica la verità e stia attenta a non dire menzogne, rispose):

Signore, io voglio scolpare la coscienza mia et dire la verità se me volete castigare nelle tue braccia sto Signore quelle che son tenute per streghe qui nella terra di Bieda sono queste signore la prima è Semidea moglie di Marco Antonio Savino, la matre di Eugenio, Diana, altramente la Riccia et per quanto ne ha ncome anco Francesca del Massaro et altri io non so, figlio.

Interrogata ut libera dicat quid sciat ipsa constituta

de dictis mulieribus per ipsam nominatis pro lamiis respondit:

(Interrogata a dire liberamente cosa sappia la costituita delle donne accennate e dai lei stessa indicate come lamie, rispose):

Signore, adesso io voglio dire che voglio sciogliere il sacco et innanzi che responda ad altro è anco strega Bellisantra che me ha detto che io sono strega come lei, et io dico che lei è una strega.

Et respondendo ad interrogata dixit (E a nuove interrogazioni rispose):

Signore, sonno parecchi anni se diceva che qui veniva il Vicario del Vescovo et in questo me chiamò et me disse avvertimi se sei esaminata non mentuar nisuno che lei voleva inferire in quanto alla cosa delle streghe et io li resposi che non haveva il culo di paglia e che non havevo paura et il simile me disse la matre di Carnevalone che è morta.

Et subiungente dommino ut dicat omne id totum quod sciat de dictis lamiis per ipsam nominatis absque ullo timore respondit: (E incitandola il Signore affinché dica tutto quello che sa delle dette lamie da lei nominate e parli senza alcun timore, rispose):

Signore, Prete Martino morto me disse un giorno ragionando con me che haveva trovata de notte la moglie dello Spagnolo nuda in piazza et che anco haveva hauta una camisa da questa Riccia nominata di sopra accio non la scopresse per strega, et di più madonna Lauror a li alle sue scale mi ha detto che ha visto uscire da casa de Marco Antonio Savino Simidea sua moglie stracciata et che il marito li andava dietro con un bastone et la pigliava per le treccie per tirarla su et un'altra volta fu buttata da Ersilia et suo marito mentre viveva dalla loro finestra di casa detta Semidea di notte che se rompeva un piede, et questo me l'ha detto Ersilia proprio, et Liddia de Jordano me disse che pure di notte parecchi anni sono fu trovata in casa di detta Liddia con la camisola rossa, et Bellisantra ho inteso che guasta tutti i figli che fa quella Hieronima di Andrea de Cuccurullo.

Et istante Dommino ut modo dixit omnia praefata de audito sed necesse est ut pro veritate dicat omnia quae ipsa sciat de omnibus delictis per dictas lamias per ipsam nominatas respondit:

(E ancora spingendola il Signore, poichè tutte le cose dette sono conosciute per sentito dire, essere quindi necessario che riveli tutte le cose che sa personalmente di tutti i delitti delle donne da lei indicate come lamie, rispose):

Signore, io non me ce sono trovata, ma l'hanno fatto che Semidea ha ammazzato il figlio di Ersilia et il figlio de Proserpina et dicono che vanno via la notte et pigliano le creature et li fanno non so che et le lasciano fredde et che li succhiano il sangue et le lassano morte et vanno via fra le sei et le sette hore di notte et che hanno cert'olii dietro alla pietra del focolare et questo me l'ha detto Natalenuccia moglie di Antonio Natalone et chi li ha imparato non so che anco a lei et che i figli detta Semidea li leva da canto alla matre, et dalle culle et li secca come di sopra et che quando li guastano cioè stroppiano che li pigliano per le mani et li stringono negli fianchi.

Subdens ex se: (E da se poi aggiunse):

Che mi fu apposto a me quando era fornara che ci avevo ammazzato un figlio a Giovan Battista Simonetti chiamato simonetto il quale putto fu preso nel mezzo et il male li fo fatto de di in casa sua et che fu la detta moglie dello spagnolo et questo me lo ha detto Settimia, voi potete abruscarme e far ciò che volete - incipiendo plorare - (cominciando a piangere) et da un anno in qua detta Simidea non è scappata dall'uscio.

Et ad interrogationem Dommini dixit: (E ad una precisa domanda del Signore, disse):

Quando le streghe vanno in volta per guastar le creature vanno da per esse et pigliano le gatte et diventano come le gatte et si mettono l'onguento prima et dicono chiamando Diavolo mename alla noce de Benevento che volemo andare intal loco a guastare le creature, questo se fa per me io lo so et quando ritornano a casa loro cascano morte in mezzo a casa et delli a poco ritornano che questo l'interviene perchè hanno fatto quell'errore.

Et ad aliam interrogationem dixit (e ad un'altra domanda rispose):

Le streghe sono solite andare a far questo male il giovedì a notte et la domenica a notte.

Subdens ex se: (E da se poi aggiunse):

Quando Simidea tre anni sono una notte andò a questo effetto mese sotto sopra tutti li tetti de santa maria, et non andò dovelle per che la vidde Prete Martino lauato sia Dio.



Et dommino dicente ut precise dicat quot infantes defecerit dicta donna Simidea respondit: (E chiedendo il signore di dire con precisione quanti bambini abbia guastati detta donna Simidea, rispose):

Per l'amor di dio ve lo addimando questo che me lassate pensare un poco.

Et cum aliquantulum cogitabunda stetisset: (Ed essendo rimasta alquanto pensierosa) Come ve ho detto detta Simidea ha ammazzato le creature di Ersilia, Proserpina, et de christofana et questo me l'ha detto Simidea a me che lei le guasta et l'ha fatte morire. Subdens ex se: (e da se poi aggiunse):

Adesso io ve voglio dire la verità lei non viene con me ma lei va sola et io vo sola eccone qua la verità, se me volete appiccare come qua eccola mo et io ultimamente andai via.

Et cepit cogitare et cum aliquantulum cogitabunda stetisset dixit: (Cominciò a riflettere, ed essendo rimasta un po' pensierosa disse):

Se volete che lo dica lo dirrò.

Et postea dixit. (E poi disse):

Io non ho tocche creature da questo agosto in qua, che io andai via che fu de domenica a notte fra le sei e le sette hore.

Et coepit flere et dommino dicente quare ploret respondit: (E di nuovo cominciò a piangere e, ad una domanda del Signore perchè piangesse, rispose):

Io piango per la mia disgrazia.

Subdens ex se: (E da sè poi aggiunse):

Quella domenica io andai a casa de Horatio barbiere et di nissun tempo io non sono andata altrove, decie volte ce sono andata, et la moglie haveva fatte dui creature piccole et erano femine tutte dui et le pigliai in collo tutte dui, et le strofinai per la schiena qui con il sputo et feci in questo modo calcando tutte le deta della mano, che non superò se non dui mesi de poi.

Et ad interrogationem Dommini dixit: (Ad una do-

manda del signore rispose):

Io dico in questo modo quando esco di casa et chiamo il diavolo et dico che me faccia in modo de gatta et me conduca dove voglio andare et retornai quella domenica a notte fra le otto o vero nove hore.

Ex tunc Domminus tarditate horae praeventus et defatigatus ac aliis negotiis impeditus et antequam fuisset perfectum decretum dixit ex se: (Allora il signore, sorpreso e stanco per essersi fatto tardi, occupato da altri affari da sbrigare, prima di pronunciare la sua decisione, disse la Fochetta spontaneamente):

Signore, deve essere tre mesi che una domenica a notte andassimo alla noce di Benevento come se dice che sta qui a Petrolo che è la noce quando sii appianato su a mezza strada che con me ci era detta Simidea, la Riccia et Bellisantra moglie di Bastianaccio et quando fummo la radunate dicemmo diavolo menace dove ce pare cio è dove volemo andare noi a fare il male et reconducie a casa et ognuna repiglia la sua strada che io all'hora me ne ritornai a casa che ognuna si scomparte.

Subdens ex se: (E ancora aggiunse):

Che mai vanno dui insieme in un luocho et quando se incontrassero non fanno male alla creatura acciò che nissuna di loro sappia chi fa il male.

Tunc Domminus tarditate horae praeventus ut supra ac aliis negotiis impeditus examen dicuisit et ipsam constitutam ad locum suum reponi mandavit animo etc. praesente Reverendo Dommino Mutio et C.

Ego Mutius

fuit praesens ut supra.

Allora il Signore, sorpreso per essersi fatto tardi, come sopra, ed impedito da altri affari, rimandò l'interrogatorio e dette ordine che la costituita fosse ricondotta alla sua cella etc... alla presenta del Reverendo Mutio etc.

Io Mutio.



Strega che prepara un filtro (Goya)

Blera: una mostra, un museo

È passato proprio tutto il paese nei locali della scuola elementare tra il 26 agosto e il primo settembre: la mostra «Domenico Fabbri artigiano e fotografo» ha incontrato un consenso vastissimo, davvero lusinghiero. I componenti del Gruppo Interdisciplinare, quelli della Pro-Loce di Blera e chiunque abbia collaborato alla realizzazione della mostra si è sentito completamente ripagato dalle fatiche profuse nell'allestimento.

Ma perchè proprio questa mostra e proprio ora? Chiunque l'abbia visitata, anche solo per la curiosità di vedere il ritratto del nonno da giovane, si è reso conto che non si trovava di fronte l'ormai troppo frequente sciorinamento di simpatiche anticaglie fine a se stesso. E non poteva essere diversamente: la mostra è stata solo la prima manifestazione pubblica del lavoro storico, antropologico, sociologico, etnografico che sta volgendo a Blera il Gruppo Interdisciplinare per lo studio della cultura tradizionale dell'Alto Lazio, incaricato dall'Amministrazione Comunale di allestire il locale *Museo delle Tradizioni Popolari*, curando tutte le possibili attività ad esso connesse.

Il lavoro di ricerca, documentazione e studio per la realizzazione del Museo ha preso avvio da circa un anno ed è opinione del Gruppo che a Blera tutti debbano essere informati di tale attività, quindi questa è stata solo la prima delle iniziative che verranno realizzate per e con la popolazione blerana nel proseguimento del lavoro finalizzato al museo.

Sì, con la popolazione blerana: il Museo e le attività connesse appartengono al territorio e la gente che su questo territorio vive si deve appropriare della sua storia, ritrovare radici e tradizioni e gestirle secondo le proprie esigenze. Quindi non un Museo statico e mor-

to, solamente ordinato dagli esperti (che pure sono necessari per garantire la scientificità dell'operazione), ma un'attività viva, in continua evoluzione, che, per così dire, di museo abbia solo il nome, in cui gli anziani possano sentirsi veramente partecipi con la loro conoscenza, le giovani generazioni possano «toccare» la loro genesi e magari esercitare quelle abilità manuali, così utili per un ottimale sviluppo psicofisico, che la civiltà tecnologica ha ormai quasi completamente dimenticato; insomma un «posto» in cui tutti possano andare a «ritrovare» e in cui possano trovare, perchè no, svago e divertimento; un'istituzione che sia fulcro e motore di molte e varie attività, capace di coinvolgere non solo la popolazione locale ma di avviare anche un flusso turistico. Troppo bello per essere vero? No, se tutti vorranno collaborare con impegno e passione, ciascuno con le proprie competenze, alla realizzazione del Museo.

Per intanto la mostra ha consentito a tutti di conoscere più profondamente Domenico Fabbri, per i blerani Mecuccetto, e il suo lavoro. E certamente pochi, soprattutto tra i blerani più giovani, potevan sapere che Mecuccetto, nato nel 1908, ha frequentato la scuola elementare fino alla quarta classe e a soli dodici anni iniziava ad apprendere l'arte di falegname nella bottega di Vittorio Bracciani. A vent'anni già lavorava in proprio e soli tre anni dopo affiancò la fotografia all'attività di falegname. E se pure fu il cappuccino padre Epifanio ad insegnargli i primi rudimenti della tecnica fotografica, la peculiarità più interessante della personalità di Domenico Fabbri è la sua notevole capacità di autodidatta. Autodidatta in senso teorico, poichè ha saputo formarsi una cultura soprattutto nel campo del-



le arti figurative ma anche nella letteratura e nella poesia, attraverso le innumerevoli letture e la frequentazione delle persone istruite che ha conosciuto, raffinando sempre più una sensibilità artistica innata; autodidatta in senso pratico: ha realizzato da solo la maggior parte degli attrezzi di cui ha avuto bisogno, sia quelli da falegname che quelli per la fotografia, infatti la prima macchina fotografica acquistata risale al 1945, anno in cui decise di dedicarsi interamente al mestiere di fotografo. E il suo amore per l'arte non si ferma qui, infatti apprezza anche la musica; non per niente da ragazzo ha suonato la cornetta nella banda musicale, e non ha mai smesso con il mandolino.

Considerando più da vicino la sua attività di fotografo la mostra ha cercato di mettere in evidenza le condizioni addirittura pionieristiche in cui Fabbri si è trovato a operare, sia a livello di attrezzature che di chimica fotografica. Il materiale poco sensibile costringeva il soggetto a pose relativamente lunghe, per cui il fotografo, oltre a cercare la migliore «resa» dell'immagine doveva anche ingegnarsi a trovare posizioni e supporti che evitassero il «mosso» per quanto possibile; l'imperfezione degli obiettivi e la grana poco fine del negativo, in vetro e di grandi dimensioni, non facilitava certo il lavoro, anzi costringeva il fotografo a divenire un vero artista, infatti anche la più banale delle foto tessera richiedeva l'intervento di «ritocco» eseguibile solo a mano, e non esisteva fotografia a colori se non pitturata.

Domenico Fabbri artigiano e artista, dunque: artigiano perché provvede da solo a costruire il prodotto dall'inizio alla fine con estrema cura, artista perché nell'opera apporta una creatività e una intuizione di cui va fiero.

Questa mostra retrospettiva dedicata a Fabbri, sebbene costruita su una parte esigua del materiale disponibile, è stata sufficiente per poter avviare una prima riflessione su alcuni dei temi indagati dal Gruppo:

- forma soggettiva della documentazione: analisi corretta delle tecniche operative di un fotografo la cui produzione si estende per decenni, partendo da un'epoca in cui la tecnica, come già accennato, era ai primi passi fino a giungere alle soglie dell'era elettronica;
- documentazione oggettiva: studio di una comunità sul piano antropologico attraverso una raccolta, se non particolarmente varia, indubbiamente ricca.



Ingranditore orizzontale, lampada per camera oscura, bromografo ed altre attrezzature del fotografo artigiano D. Fabbri.



Domenico Fabbri

Attraverso le immagini di Fabbri, per così dire «cronachista» di Blera, emerge un primo spaccato della realtà locale nel suo complesso e nelle singole componenti demografiche, economiche, sociali, religiose e politiche. Il patrimonio iconico, donato al Gruppo Interdisciplinare per il costituendo Museo, assume maggiore importanza se si pensa al fatto che in Italia sono stati conservati soltanto gli archivi dei grandi fotografi ufficiali, del tipo di Alinari. L'attività di questi grandi professionisti tuttavia era tesa alla registrazione della civiltà urbana e all'osservazione di quella rurale come fenomeno pittoresco o arcadico, le cui immagini risultano filtrate secondo l'ottica delle classi dominanti.

Nel caso di Domenico Fabbri, per una felice contingenza e per volontà cosciente dell'autore, si è potuto salvare un fondo fotografico quanto mai prezioso. Finora in Italia sono estremamente rare le raccolte, integrali o quasi, che documentino l'attività di fotografi paesani, che hanno fissato sulla lastra volti, gesti, situazioni quotidiane, festive e feriali, private e pubbliche di una comunità.

Nella mostra si è voluta evidenziare non l'analisi estetica del materiale, approccio che per altro non viene escluso, ma la lettura di tipo antropologico che integri il lavoro dello storico, che tradizionalmente opera su documenti scritti e su materiale d'archivio.

E per illustrare il tipo di utilizzazione che un antropologo può fare dell'immagine è opportuno riassumere le fasi per cui procede il lavoro del Gruppo:

- 1) - interventi sulle lastre: date le precarie condizioni in cui il materiale è pervenuto al Gruppo, prioritaria è stata l'operazione di ripulitura e di conservazione delle lastre, per poi procedere alla ristampa e agli ingrandimenti sui quali lavorare;
- 2) - inventario delle fotografie;
- 3) - schedatura analitica in base ai dati acquisiti attraverso interviste registrate con Domenico Fabbri e le successive ricerche anagrafiche, tese a stabilire l'epoca della foto, identificarne i personaggi, accertare la situazione e la tecnica usata;
- 4) - catalogazione delle immagini per soggetto o argomento, epoca e luogo.

La lettura analitica delle immagini rappresenta anche il criterio informatore della Mostra e, fin dove possibile, la scansione del suo percorso. Nella suddivisione del materiale una prima sezione è occupata dai ritratti individuali a mezzo busto (la categoria ovviamente più numerosa, la foto per i documenti che tutti prima o poi dovevano avere), quindi è la volta della figura intera, per passare poi ai gruppi.

Il ritratto a mezzo busto di un individuo ci fornisce numerose informazioni: la moda, l'acconciatura dei capelli, l'uso di gioielli e ornamenti e altri elementi che ci permettono spesso di risalire al ceto di appartenenza dei soggetti.

Nel ritratto a figura intera, oltre a quanto sopra, emergono l'atteggiamento del corpo, il persistere di costumi tradizionali, gli eventuali segni del lavoro.

I gruppi di due o tre persone possono essere di vario tipo: quelli familiari sono costituiti da coniugi, genitori e figli, fratelli, parenti; gli altri da fidanzati e/o amici.

Una categoria a parte è quella dei gruppi rituali legati agli avvenimenti della vita umana e alle ricorrenze dell'anno: si va dai battesimi, attraverso cresime e comunioni, ai matrimoni e ai funerali; è documentata la vita religiosa attraverso il culto privato e pubblico (altarini, processioni); la vita politica (adunate, sfilate, comizi, parate); la vita economica e sociale è invece scarsamente documentata con qualche rara immagine (lavoro nei campi, feste di amici, scampagnate).

Un'ultima, purtroppo, esigua categoria riguarda l'ambiente urbano (offrendo spunti per un confronto con quello attuale, documentando quindi le trasformazioni avvenute negli anni) e gli avvenimenti storici per il paese: il primo autobus, l'inaugurazione del ponte e della ferrovia.

Da ultimo la lettura delle immagini: l'analisi di una foto di gruppo familiare ci permette di individuare l'esistenza di un ordine gerarchico nella disposizione delle



Ricostruzione dello studio fotografico di Domenico Fabbri

persone; nella foto di un gruppo di amici si può ricostruire la maniera di organizzare una festa; nella foto di una processione si potrà studiare l'ordine di sfilata, il numero dei partecipanti, il vestiario, gli arredi.

La raccolta di Domenico Fabbri costituisce soprattutto un importante patrimonio in rapporto alla costituzione del Museo già ricordata. Infatti, la storia di una comunità non si fa soltanto sulla scorta di fonti scritte, soprattutto in una fase della civiltà in cui l'immagine è diventata documento insostituibile. Con ciò, tuttavia, non si esaurisce certo l'esigenza di continuare a documentare la realtà contemporanea di Blera in ogni suo aspetto. Anzi, il fondo Fabbri costituisce il presupposto per la creazione, all'interno del Museo, di un archivio iconico che, accanto a foto d'epoca, raccolga via via, organicamente e sistematicamente, tutte le testimonianze vive relative a Blera e al suo territorio.

Assunta Achilli

CRONACA NERA...

di DOMENICO MANTOVANI

Brigantaggio minimo

Quando si parla del «brigantaggio o dei «briganti», che afflissero l'Italia centrale a cavallo degli anni che videro l'unità nazionale, fino agli ultimi anni del secolo, la mente vola, come per incanto, ai leggendari nomi di Tiburzi, Biagini, Fioravanti, Menichetti, Ansuini e altri le cui imprese, raccontate nelle veglie silenziose o nei giorni senza fine, e tramandate di padre in figlio, alimentarono una specie di epopea popolare, in cui tra l'esecrazione per il male compiuto trovava posto, più o meno consapevole, una specie di ammirazione distorta per quegli «eroi della macchia», visti nella luce di vendicatori di torti o di ridistributori di una ricchezza invidiata ed odiata. C'era soprattutto nelle masse analfabete - la quasi totalità della popolazione - la sensazione che, in fondo, una sorta di giustizia distributiva rendesse quei delitti accettabili e li assolvesse. Il mito e la leggenda soverchiava l'amara evidenza dei fatti e, per contro, faceva crescere l'ammirazione per quegli uomini, li rivestiva di una grandezza tragica, nobilitata dalla comunione frequente con la morte e dalla evidenza dell'istinto anarcoide e ribelle, intuito ed ammirato da chi niente sapeva come sfuggire alla amara realtà della propria esistenza.

Accanto però ai nomi leggendari ed alle altrettanto legendarie imprese fiorì tutto un brigantaggio minore - in massima parte anonimo - che afflisce le nostre campagne con lo stillicidio continuo delle grassazioni, dei furti, delle rapine e l'incremento della paura, sempre presente questa, di fare «un brutto incontro». E questo brigantaggio si esercitò soprattutto a danno della povera gente, alimentando e producendo una guerra tra poveri, dove miseria, analfabetismo, ignoranza della convivenza civile, incapacità dello Stato di far sentire la propria presenza, tutti fenomeni che contribuiscono ad esaltare il malessere delle nostre campagne fino alle soglie della prima guerra mondiale. Sono centinaia, migliaia, le denunce che si accumulano nelle sottoprefetture, nei comandi dei carabinieri, davanti ai giudici. La maggior parte sono casi irrisolti, difficile pescare i malfattori occasionali. Questo brigantaggio di infimo ordine è condotto da uomini che non hanno la forza o la fantasia di gestire imprese grandiose, ma all'opposto si accontentano di scarsi guadagni, ben sapendo che minore è il rischio. Analfabeti, poveri diavoli, braccianti senza lavoro, ai limiti della sopravvivenza, si ingegnano come possono, specchio di una so-

cietà incapace di risolvere i problemi della convivenza umana.

Ecco due esempi di questo brigantaggio minimo. Nel primo caso i tre malcapitati non hanno un soldo e i malviventi si accontentano di qualche pezza di stoffa e di una cappottina. Nel secondo i delinquenti hanno maggiore fortuna: trovano 125 lire, tutte in monete di rame. C'è da immaginare quanta fatica il povero disgraziato ha dovuto fare per mettere insieme il gruzzolo! Inutile aggiungere che le due rapine vanno a carico dei soliti ignoti, anonimi ed impuniti.

1) Bieda 30 maggio 1871

Al Pretore del Mandamento di Vetralla

Al Comando dei Reali Carabinieri

Alla Regia Sottoprefettura di Viterbo

Sono comparsi in quest'Ufficio Ferri vedova Margherita, Mantovani Angelo di Vivencio e Caselli Paolo del fu Michele, tutti di questo luogo, e tutti appartenenti ad una stessa famiglia, i quali hanno depresso che ieri a sera, circa le ore 24, reduci da Viterbo, giunti alla discesa del fosso Grignano - territorio di Vetralla - e precisamente tra l'orto cosiddetto di Scorticaserpi e Grotte Porcina, furono assaliti da due incogniti, bendati il volto con fazzoletti, armati ambo di fucile a due canne e di un ben lungo coltello, i quali intimarono ad essi il fermo. Frugati e non avendo ad essi rinvenuto denaro, tolsero alla Ferri suddetta alquanto tessuti che essa aveva comprati in Viterbo per rivenderli essendo suo antico mestiere, del complessivo valore di lire 40 come rilevasi dalla specifica rilasciata dal negoziante Anselmi Francesco di Viterbo. Inoltre si impadronirono di una cappottina di panno nero quasi nuova di proprietà della ripetuta Ferri.

Asseriscono i suddetti che gli assalitori erano di bassa statura, snelli e vestiti di panno grosso di stoppa tinto color cenere. Più esatti schiarimenti non si è potuto dagli esponenti avere. Il sottoscritto ne ha tosto prevenuto l'autorità giudiziaria, non chè il Comandante la Stazione dei Reali Carabinieri di Vetralla e quindi ha subito disposto per una perlustrazione lungo lo stradale di Vetralla, composta di alcuni militi di questa Guardia Nazionale.

Tanto si comunica etc.

Il Sindaco

Francesco Sandoletti

Ecco un altro esempio di questo brigantaggio spicciolo, nella occasione, più fortunato e redditizio per i malviventi:

2) «Bieda 5 maggio 1872

Al Comando dei Reali Carabinieri

Vetralla.

In questo momento è comparso in questo ufficio tal Ragonesi Giovanni del fu Silvestro, di anni 28, celibe, di professione contadino, nato e domiciliato in Ronciglione, il quale ha esposto che questa mane circa mezzora dopo levato il sole, recandosi da Ronciglione in questo Comune, onde pagare una somma a Perla Nicola per tanto grano da questo ricevuto, quando è giunto fra la strada di Barbarano e Capranica presso le Quercie d'Orlando, è stato assalito da tre incogniti armati uno di revolver e due di accetta. Avendogli questi intimato di fermarsi lo fecero mettere bocconi per terra e lo derubarono della somma di lire 125, consistente in tanta moneta di rame incartocciata, ed i cartocci involtati entro due salviette di filo ordinario formanti due volumi.

Inoltre interrogato se abbia potuto conoscere in modo alcuno i malfattori rispose negativamente perchè dice che avevano il viso bendato con fazzoletto di colore; uno però di questi ha potuto rilevare che vestiva di pan-

no di stopparella color cenere, con gambali da pastore e guardamacchia di pelle di capra nera.

Dopo il fatto dice che siansi diretti verso la macchia di Ronciglione. Tanto si deduce etc.

Il Sindaco etc.»

UN GIORNO NERO NELLA STORIA DI BIEDA: 2 LUGLIO 1872.

Di tutt'altro genere l'origine di fatti avvenuti a Bieda il giorno 2 luglio 1872, anche se la matrice può essere considerata la stessa: miseria, ignoranza, abbruttimento della persona. Un gruppo di lavoratori giornalieri, scesi da Caprarola in terra di Bieda, irritati dallo scarso guadagno di una mietitura durata pochi giorni, abbruttiti da giornate di lavoro di 15-16 ore, sconvolti dal vino, per poco non mettono a ferro e fuoco il paese. Gli atti vengono classificati come «aperta ribellione».

Ecco il rapporto del sindaco Francesco Sandoletti:

«Bieda 3 luglio 1872

Alla Regia Sottoprefettura di Viterbo

Al Comando la Stazione dei Reali Carabinieri di Vetralla.

Ieri circa le ore 7 e mezza pomeridiane gruppi di individui forestieri, tutti domiciliati in Caprarola, reduci dai campi di questo territorio ove sonosi occupati nella mietitura del grano, dopo di essersi bene avvinazzati passeggiando pel paese presero ad ingiuriare alcuni di questi cittadini i quali pacifici attendevano ai fatti loro. Principiarono con le minacce e ad onta che i cittadini stessi, non curandole, li rispettassero siccome forestieri, tuttavia vennero ad atti violenti, ed imbrandite le falci caricarono il popolo che si trovava per la pubblica via.

Fu grande lo spavento in tutti questi cittadini che gridando esortavansi ognuno a salvarsi chiudendosi nelle proprie abitazioni e nel tempo stesso emanando grida di «All'arme contro i Briganti!» In fatti non a torto si eccitava dal popolo alla vendetta sugli individui nominati, poichè questi ebbero l'audacia d'inseguire alcuno fin dentro le abitazioni e penetrativi tentarono ogni modo di uccidere le persone da loro stessi inseguite, ed avrebbero compita l'opera, se a queste non fosse stato dato difendersi con bastoni od altro; e ciò non bastando, nel passare innanzi la pubblica fontana, ruppero non pochi vasi che le donne recati avevano seco loro per attingere acqua, minacciando inoltre di volere uccidere donne ed uomini che gli fossero innanzi venuti.

Non fu sorda alle popolari grida questa benemerita Guardia Nazionale, la quale sebbene in poco numero, poichè la maggior parte ritrovavasi nelle campagne, accorse e poté sul momento impedire l'attacco che era inevitabile fra popolo ed i ripetuti individui: però non poté impedire che uno di questi rimanesse sul suolo ferito sebbene non gravemente, mentre era già successo prima del suo arrivo.

Apparsa appena la Guardia Nazionale riuscì ai malfattori liberarsi dalla moltitudine del popolo che gli aveva circondati, e dieronsi tosto alla fuga; ma i militi inseguendoli a pochissima distanza gli intimarono più volte a fermarsi. Questi vedendosi sopraggiunti, voltarono tosto verso i militi e con le falci impugnate minacciavano loro ferire, ed uno ebbe l'audacia di tirare la sua falce contro i militi e ciò non bastando tiravano sassi. A questo caso alcuno dei militi non poté a meno di esplodere contro gli offensori il proprio fucile che riteneva carico a polvere ed alcuno esplose colpi di revolver, schivando però l'offesa di alcuno dei fuggitivi.

Ad onta di tutto ciò riuscì a questi sul momento di evadere dalle mani della Guardia Nazionale e fuggirsi nelle vicine rupi; ma inseguiti sempre a notte inoltrata ne furono presi quattro oltre quello che era già rimasto ferito come si è detto di sopra.

Il sottoscritto spedì tosto per i Reali Carabinieri, i quali giunsero prima del giorno e presi gli opportuni appunti del fatto tradussero i colpevoli nelle Carceri Mandamentali di Vetralla...

Gagliardi Giuseppe, arrestato.

Canali Pietro, arrestato.

Canali Gioacchino, arrestato.

Belli Egidio, arrestato.

Raganelli Nicola, gravemente ferito, ritenuto presso questo ospedale: tutti domiciliati in Caprarola.

Sottrattisi con la fuga: Ronconi Giovanni di Biagio, di anni 29; Sabbatucci Giacomo di anni 37; Bellucci Pietro, di Francesco, di anni 23, detto CìòCìò, tutti campanoli di Caprarola. Quest'ultimo trovasi ferito nell'ospedale di Ronciglione nel polpaccio destro con diversi palini, guaribile in giorni otto ai nove... Altri tuttora ignoti...».

L'ANGOLO DELLA POESIA

STORIA A RICORDO DI SAN VIVENZIO

Per il furto avvenuto la notte del 26 dicembre 1947.

Composta dal poeta estemporaneo blerano Mario COLOMBRINI

1

Quando posi sul teatro il piede
ebbi promesso compilar una storia
è la presente come ognuno vede
e chi la compra e l'impari a memoria
di San Vivenzio parla e della fede
cosa ch'io vero credo e meritoria
del furto poi, da sacrilega mano
fatto ad oltraggio del Santo biedano.

2

Vivenzio Santo nostro Protettore,
luce di purità ch'adorni e fregi
fonte di bontà, fonte d'amore
ch'al sole istesso l'alba tua pareggi
della casa di Dio specchio è valore
che di Sante virtù ti glori e pregi
così ricco di doni alti e celesti
tra le schiere degli angeli ascendesti.

3

O Sacro fior che in Paradiso godi
dell'eterna letizia del creato
osannando sempiterni lodi
a Gesù che per noi la morte ha dato
traffitto da lance, spine e chiodi
sul Gologota pati insanguinato
in Lui gli occhi oramosi nutre e l'anima
pasce lassù; dov'ha corna e palma.

4

Al tempo di Colui che nella costa
del Cairo fù a Montecassino
quando gente ingannata e maldisposta
riabilitava per dritto cammino.
Vivenzio egual faceva e dell'imposta
fede da Senzia e Costantino
alimentava della religione
chi è principio alla via di salvezione.

5

A Norchia antica una spelonca o grotta
di fronte siede; ed ora una cappella
eretta è stata, e qui ebbe condotta
la vita penitente; dopo quella
calunnia fatta, da gente corrotta
che tutti biasma e cedro Dio favella.
Egli qui giunse ansante e scalzo piede
nell'ora ch'alla notte il giorno cede.

6

Qui dello Zodiaco i lumi tutti
vide tornare una volta sette.
Erano i cibi suoi selvaggi frutti
della madre comun le molti erbette.
Il demonio li tentò sterili e asciutti
furono i tentativi, Ei resistette
genuflesso pregando in compagnia
della donna di Cristo e di Roma

7

In una vision la storia dice
fino a terra calar di luce e d'oro
una scala del ciel vide; e felice
tra gli angeli come un punto d'oro.
Maria che in terra fu riparatrice
di nostra colpa; ed Eva in mezzo a loro
ai piedi di Essa e in luminose anella
Rachele, Sara e Giuditta la bella.

8

David, Israele e il buon Giovanni
che si nutrì di manna entro il deserto
Giuseppe e Mosè contro i tiranni
che ebbe con la verga il mare aperto.
Colui che novecento e trenta anni
visse; e Noè in un lungo ordine e certo
di grado in grado, anime contemplanti
come raggi di sole scintillanti.

9

La Trina luce; e in triplicati giri
intorno ad Essa lucida e veloce
l'eterna milizia, e i due gran Spiri
che misero il Figliuolo su la croce.
E come il regno santo s'inzalfiri
noi tutto sparve; e quivi uscì una voce
udi e comprese e gli raggi nel petto
di gioia e di stupore un santo affetto.

10

Ecco ad un tratto a Bieda il paesello
rintocchi di campane a martellina
si domanda ciascun questi con quella
qual miracolo il ciel oggi destina?
Una fanciulla dice; un vecchierello
sovra un carro tirato (s'avvicina,
maestoso in volto) da indomabil tori
fu ricevuto coi dovuti onori.

11

Poichè rientrato alla patria diletta
Dio lo volle nel sereno stato
gente devota amabil prediletta
una reliquia ebbero innalzato
con ricche perle; in chiesa ove ricetta
tutto il corpo e fu santificato,
su ll'ara ad Esso intorno arsero i lumi
la mirra incenso e nardo altri profumi.

12

A Bieda cittadella secolare
s'erge devota e venerabil chiesa
in tre navate e dentro nell'entrare
sono due fonti donde l'acqua è presa.
In fondo ad essa un sotterraneo altare
ritiede e quivi una lampada accesa
continua splende; nell'ore diurne
fregia di luce d'or l'ombre notturne.

13

Nell'eccelse pareti in queste e in quelle
ricche cornici e di bei fregi ornate
e cento lumiere ardenti e belle
in aurei candelieri tutte fregiate.
Mamme spose dilette e Verginelle
cantano sempre qui con voci grate,
inni di gloria; di profonda fede
impetrano da Dio grazie e mercede.

14

A notte fonda mentre dorme e tace
ogni essere stanco e affaticato
in quest'ora di pia serena pace
per via inaccessibile è calato
nel venerabil tempio il ladro audace
lungo i pilieri o lungo il colonnato
con gli occhi in guardia insieme i passi muove
seguimi lettore e ascolta dove.

15

La dove illustre di materia e d'arte
gran lume il tabernacolo diffonde
e l'amata reliquia in chiusa parte
santuario prezioso in seno asconde.
gli appesi voti con vergate carte,
testimoniano in lettere faconde,
i presentati miracoli e i remoti
ch'ottennero gl'increduli e i devoti.

16

Con la mano ingiuriosa e irriverente
qui dove al sacerdote, è cena e mensa
dalla pisside sacra avidamente
l'Ostia riversa (e ciò che fa non pensa)
questo ed altro rapisce il miscredente
con folle brama immoderata accensa
e con la stessa ancor furia infernale
nel loco ov'è l'effigie affretta l'ale.

17

Rompe il santuario e la reliquia abbassa
che fu d'illustre man lavoro egregio
quanto ha di prezioso fa man bassa
spogliandola così d'ogni suo fregio
spogliata e scomposta in terra bassa
ad onta quasi in atto di dispregio
poi col favore della notte oscura
lascia del tempio le sacrate mura.

18

Ecco che spunta in Ciel l'alba novella
per offraire al Signor incenso grato
va il Sacerdote e trova in questo in quelli
parte; l'altare e il Santo depredata
attonito riman, e alla novella
il popol corre fieramente irato
ed immagina ciò qualche infedele
abbia fatto quel furto e che lo cele.

19

Ed unanime grida sia trovato
l'empio scredente e perfido ladrone
poi scoppia in pianto e qui si fu postrato
al piè del Santo nell'adorazione.
Il terzo di con Dio Sacramentato
Solennemente in lunga processione
portato venne; e dei fedeli schiera
segua portando in mano accesa cera.

20

Di ricchi paramenti fu addobbato
di color vari azzurro oltremarino
tutto il paese; e di un verde aranciato
misto a viola, a un rosso carnicino

a fogliami d'un giallo ricamato
adornavan le vie del bel cammino.
E in ordine distinto in fila doppia
andavano i devoti a coppia a coppia.

21

Dei semplici fanciulli e verginelle
seguiva il coro di preghiera in canto.
È delle madri care fide ancelle
che le calava dai begli occhi il pianto.
Il clero poi in ricche vesti belle
con baldacchini; e in nero e rosso manto
bianco: avanti e dietro e d'ambo i lati
coi sacri emblemi tutti gli associati.

22

Così per le vie il popolo osannante
a passo proceda umile e pio
e di vari stromenti in ogni istante
il bel concerto replicar s'udio.
In piazza poi le cerimonie sante,
E con gli occhi rivolti in cielo a Dio
e le palme congiunte il Sacerdote
lo prese a supplicar con queste note.

23

Padre nostro che tu sei nei cieli
laudato sia il nome tuo Signore
venga il tuo regno noi di tua grazia veli
di luce intellettual piena d'amore.
Accogli di quaggiù dei tuoi fedeli
benigno i voti; Tu Santo Protettore
eguale accogli, e infin concluse e disse
andate e con la man li benedisse.

24

Termino il canto grato mio lettore
di questa breve ed umil poesia
l'arte è bella del compositore
ma non conosce la persona mia
per poterle dare quel colore
che serve e piove dalla fantasia
ve lo dice il poeta Colombrini
ecco la storia e datemi i quattrini.



BUSTO DI SAN VIVENZIO
(commissionato il 17 aprile 1480 ad artigiani orefici di Viterbo)

CAVALIERE

Un vegliardo dormiente (o quasi)
stava seduto sopra una panchina,
che le rondini con poco rispetto
avevano sporcato nel preparare il nido:
portava al bavero un fregio.
Con la sua mole, sopra d'un fianco adagiato
faceva pensare al riposo d'Achille.
Uscendo di casa l'intravidi.
I suoi amici ad esso vicini, dall'allegro vociare,
davano l'impressione di sedere ad una stambergia.
Nel bastone che reggeva con la tremula mano
pendula a terra, erano incollati due fiocchi di carta,
e pareva lo stemma d'una nobile famiglia.

M'accostai, incuriosito, da tale composizione e da
tanta magnificenza, che l'attempato asternava:
era un cavaliere... di un ordine equestre.
Un ragazzaccio che s'intrallazzava con una palla di
pezza,
urtò giocando quel bastone di nobile famiglia.
Il vegliardo eroe ebbe un sobbalzo
e brandendo il fiorito bastone come un'arma tagliente
impredò a così tanta sventura.
Si alzò e deciso si diresse verso un capo saldo divolto
dov'era scritto a caratteri cubitali «VINI E CUCINA»!

Gianfranco Melis

IN MEMORIAM

Mi è stato chiesto di scrivere un articolo sugli scavi svedesi intorno a Blera e specialmente su mio marito, «l'Ingegnere» come fu chiamato a Blera. Come moglie gli stavo troppo vicina, ciò mi impedisce di essere obiettiva e mi rende difficile il compito.

Credo che la serenità e la gioia di vivere di mio marito venivano dal fatto che non ha mai in cuor suo adulato o disprezzato nessuno ma ha offerto la sua amicizia a tutti.

Nacque e crebbe nella provincia di Västergötland, «la provincia dei Goti» che dai suoi abitanti è considerata la più svedese. È una provincia ricca di barzellette e mio marito le collezionava e le sapeva raccontare benissimo. Rimasto orfano quando aveva due anni è stato cresciuto dai nonni e dalle zie. Molto presto si è svegliato in lui un grande interesse per il latino, il greco e l'archeologia che ha poi continuato a studiare all'università di Göteborg. Non ha lavorato lì molti anni ma è rimasto bibliotecario per tutta la sua vita - una parte di lui era fortemente legata al silenzio delle biblioteche, al lavoro con i libri, con le schede, mentre un'altra parte lo spingeva a stare in compagnia di amici, e un'altra parte ancora lo attraeva con curiosità verso l'archeologia. Nel 1936 venne con una borsa di studio per la prima volta in Italia e perse il suo cuore a Roma. Da quell'anno risale il suo desiderio di lasciare la Svezia per vivere in Italia. Ma doveva ancora aspettare diciannove anni: prima la guerra, poi il lavoro e gli scavi in Turchia, a Labranda. Era tanto ben voluto a Labranda che dopo un consiglio dei capi del villaggio si sentì offrire solennemente il posto del maestro di scuola. Finalmente nel 1955 riuscì a tornare in Italia e già dopo un mese visitò Blera per la prima volta con l'allora intendente dell'Istituto Svedese Gino Filipetto.

Nella piccola Fiat Giardiniera del Signor Filipetto loro due giravano il Viterbese in cerca di un posto adatto per gli scavi dell'Istituto Svedese con la partecipazione di Sua Maestà Re Gustavo. Lo trovarono a San Giovenale. L'anno dopo l'Istituto ebbe il permesso di cominciare gli scavi. Il primo anno si esaminarono solo tombe ma già l'anno dopo mio marito riuscì a far trasferire il lavoro sulla collina di San Giovenale ad est del Castello medioevale. Il 1958 fu l'anno del nostro matrimonio e passammo la luna di miele a San Giovenale scavando la parte ovest del castello, ed è qui che è cominciata la grande avventura archeologica. Eravamo in cerca degli Etruschi e li abbiamo trovati ma non nel modo o nella forma che ci aspettavamo.

Dopo venti anni di ricerche possiamo presentare la storia di San Giovenale le cui prime tracce di presenza umana risalgono al Neolitico Medio. Si tratta di circa centocinquanta frammenti scoperti in una cavità del tufo ad ovest del castello medioevale, che sono anche l'unica traccia della gente che abitò sulla collina seimila anni fa. Poi bisogna arrivare fino al Bronzo Medio e Recente per trovare di nuovo una documentazione archeologica. Dentro il castello fu aperto un saggio (cioè un miniscavo) nel 1958 che poi è stato allargato

negli anni successivi. Da qui provengono i circa venticinquemila cocci e le tracce di due capanne ovali. L'abitato a quell'epoca era molto ristretto, dal principio il villaggio comprendeva solamente l'interno del castello, cioè due-tre capanne, poi sarà anche cresciuto ma non sembra mai aver occupato più di 1,500 metri quadrati. Secondo il professor Gierow, che ha scavato e lavorato per molti anni con questo materiale, il villaggio è stato distrutto da un violento incendio.

Nel XIII° secolo a.C. si sviluppa un nuovo villaggio su tutta l'area ovest del castello; la cosa interessante è che la gente di questo villaggio ha una cultura sostanzialmente diversa, e la religione cambia anch'essa. Per esempio i morti vengono bruciati, non più sepolti. Questo è in realtà un cambiamento che si nota in tutta l'Europa. Questa cultura va, in Italia, sotto il nome di protovillanoviana. Più tardi verso il IX° secolo inizia la cultura villanoviana tipica dei grandi centri come Tarquinia, Cerveteri, Vulci, Veii e Bologna. Le tombe sono più ricche, la forma della ceramica tende ad assomigliare al metallo, i simboli diventano più complessi. Io penso però che non si possono differenziare nel tempo le due culture, cioè dire che una è nata dalle ceneri dell'altra. Credo anzi che sono esistite contemporaneamente per un certo periodo.

Verso la metà dell'VII° secolo arrivano i primi «turisti» greci, mercanti e colonizzatori, sull'isola di



S.M. Gustavo Adolfo di Svezia e il Dott. Eric Berggren durante gli scavi a San Giovenale (Foto Jan Mark)

Ischia; da lì si sparge la cultura greca e la vita in Italia cambia. Anche San Giovenale risente di questa novità. Le prime vere case in pietra vengono costruite sia nell'area ovest che in quella est del castello. Le prime tombe a camera fanno la loro apparizione.

Nel VI° secolo a.C., San Giovenale era all'apice della sua grandezza. Si possono vedere oggi i quartieri etruschi: la strada, il ponte sul Pietrisco, le loro case, le loro cantine. (Penso che anche allora avevano un ottimo vino nella zona!).

Poi comincia la lenta decadenza. Resti di un muro difensivo probabilmente costruito alla metà del IV° secolo, furono trovati sotto il castello ad ovest e lungo il pendio nord tutto intorno alla collina escludendo solo l'area ad est, «il Borgo». I ritrovamenti di ceramica mostrano che la vita continuava ancora nel III° secolo. A questo secolo devono risalire le tombe scavate nel tufo e coperte di tegole trovate a nord della cappella medioevale.

Nel XIII° secolo d.C. viene costruito il castello del conte Pietro di Vico ed allo stesso tempo risale la piccola cappella. La fossa, che traversa da nord a sud tutto il territorio a circa cento metri ad ovest del castello, risale probabilmente a questo tempo. Il castello è di grande importanza per l'architettura medioevale: mai finito, perciò mai distrutto dalle forze umane, rimane uno dei pochi esemplari del tempo, ahimè beato, quando si usavano solo gli archi, i sassi, e l'olio bollente contro gli avversari.

A mio marito piaceva ballare. Mi ricordo bene che una volta proprio nel 1958 ha fatto una scommessa che mi avrebbe distrutto i tacchi delle scarpe ballando il valzer - ed è riuscito nella sua intenzione ad una festa nella grande sala del castello di Civitella Cesi.

Amava lasciare Roma per Blera, dove la sera si riuniva con gli amici a fare il giro di degustazione nelle loro cantine. È stato testimone ad innumerevoli spozalizi; famosi erano i suoi discorsi durante i pranzi.



Un sentito ringraziamento alla dottoressa Kristina Berggren per le gentili, commosse parole «in memoriam» del marito Eric Berggren. Tutti i Blerani ricordano con ammirazione profonda l'«ingegnere», amico sincero di questa terra, che tanto si adoperò per studiarla e farla conoscere al mondo.



L'«Ingegnere» e la moglie in una cerimonia ufficiale nella sala consiliare del Comune di Blera (Fototeca Comunale)

A Roma come a Capri come in Toscana mio marito strinse sempre nuove amicizie, ma ho la viva sensazione che rimase sempre più legato ai vecchi amici di Blera. Mi ricordo molte volte che tornando a casa a Roma mi diceva contento di aver incontrato il tale da Blera «nel 470 proprio prima del Piazzale Flaminio». Quando Felice Tedeschi, detto «il Tascio» e i suoi cognati lavoravano a Roma erano fra gli ospiti più graditi quando dopo il lavoro una volta alla settimana venivano a cena a casa nostra. Naturalmente il «comparatico» con Felice ha fatto sì che l'amicizia con lui e tutta la sua famiglia è stata particolarmente profonda e sentita.

Non posso mai dimenticare quando ad Anacapri due blerani si sono presentati regalandoci vino ed olio da Blera. La linea «Capri - Blera» era intatta.

Anche in Toscana, da Loro Ciuffenna ha continuato il contatto con Blera. Penso specialmente alla visita di Felice e la sua famiglia conclusasi in una improvvisata festa con venti ospiti, molto vino e un piccolo cinghiale e mio marito raggianti di gioia a capotavola.

Nel 1983 l'Università di Göteborg conferisce la laurea honoris causa a mio marito. Durante una delle tante feste tenute in suo onore Francesco Petroselli riferisce l'augurio di tutti gli amici blerani, che gli sono così vicini anche in questo grande momento.

Tanti belli ricordi mi sono rimasti da mio marito a Blera: la festa di S. Vivenzio, il pellegrinaggio a Norchia, l'avventuroso viaggio in macchina con Sor Cassandro a Giove, la scampagnata del Primo Maggio alla vigna del «Colonnello», gli incontri con il maresciallo, la gentilezza di Don Luigi - ma soprattutto mio marito camminando per la strada in mezzo ad un gruppo di amici.

Kristina Berggren

LA REDAZIONE



COMUNE DI BLERA

PROVINCIA DI VITERBO

AVVISO

I cittadini aventi diritto

possono rivolgersi al Centro Sociale del Comune per:

- prenotazioni e timbri per effettuare analisi e visite specialistiche presso la USL;
- disbrigo di pratiche per gli invalidi civili;
- tesserini esenzione ticket;
- richieste di visite domiciliari;
- informazioni sulle strutture sociosanitarie del territorio e per problemi connessi all'assistenza sociale in genere.

*Il servizio è aperto tutti i giorni
dalle ore 10 alle 13 ex Sede Comunale*

